

ECONOMISTI DA TUTTO IL MONDO PER VEDERE DA VICINO IL SISTEMA EMILIA-ROMAGNA

Economisti da tutto il mondo per vedere da vicino cosa sia oggi il sistema produttivo dell'Emilia-Romagna, una comunità competitiva che ha saputo crescere, a partire dal modello dei distretti e riposizionarsi a livello internazionale, grazie anche a politiche convergenti come il Patto per il lavoro e senza dimenticare interventi per l'inclusione e la coesione sociale, unitamente alla valorizzazione del sistema scientifico del territorio.

La Regione Emilia-Romagna organizza venerdì 20 ottobre, a Bologna, (Opificio Golinelli via Paolo Nanni Costa 14) una conferenza internazionale chiamando a confrontarsi economisti, istituzioni e partenariato economico-sociale per costruire una riflessione qualificata sul capitale umano, sulla competitività e sull'attrattività dei territori in economia aperta. E nella giornata di giovedì 19 ottobre, gli economisti e i relatori del convegno visiteranno alcune aziende rappresentative del tessuto produttivo bolognese come Marchesini Group Spa, Lamborghini, il Mast e la sede della Philip Morris, per vedere da vicino la capacità di innovazione di questo territorio.

La conferenza del 20 ottobre inizierà alle ore 9 con l'introduzione dell'assessore regionale alle Politiche europee allo sviluppo, Patrizio Bianchi.

La prima sessione della mattina, dedicata alle catene di valori globali e sviluppo locale sarà presieduta dall'assessore all'Agricoltura, Simona Caselli, e vedrà gli interventi di Lukas Brun della Duke University (Usa), Annalisi Primi di Oecd di Parigi, Giancarlo Corò dell'Università Ca Foscari di Venezia e Vincenzo Colla, segretario regionale della Cgil.

A seguire si parlerà del futuro delle politiche industriali, con l'intervento tra gli altri di Keun Lee della Seoul National University (Korea) e Clemente Ruiz Duran della National Autonomous University of Mexico.

Di industria e sviluppo tratteranno Jostein Hauge della Cambridge University (Uk), Jorge Mattar di Ecla (Mexico) e Salvatore Capasso dell'Università di Napoli.

La seconda sessione, su lavoro, produzione e tecnologia e sull'importanza delle risorse umane qualificate sarà presieduta da Luigi Nicolais del Ministero dell'Istruzione e vedrà gli interventi di Michael Priore del Massachusetts Institute Technology (Usa) e Joan Trullen dell'Universidad Autonoma de Barcelona (Spagna).

Alle 17, una rappresentanza dei firmatari del Patto per il lavoro tra cui il presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Pietro Ferrari, insieme all'assessore Patrizio Bianchi parleranno del ruolo delle Regioni e del territorio nello scenario globale.

Al termine sono previste le conclusioni del presidente della Regione, Stefano Bonaccini.

A Roma Mossa contro i referendum leghisti

Autonomia, la prima firma del governo

Intesa tra Gentiloni e Bonaccini

Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni e il governatore dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini hanno firmato a Roma un accordo che avvia

l'iter per l'autonomia della nostra regione su sanità e lavoro, ambiente e imprese, ricerca e sviluppo. Una mossa che anticipa i referendum voluti dalla

Lega in Veneto e Lombardia. Bonaccini non rinuncia alla polemica con i colleghi Roberto Maroni e Luca Zaia: «Abbiamo scelto di non spendere 20

milioni di euro per il referendum. In Veneto e Lombardia è scontato che i cittadini voteranno Sì».

a pagina 2 **Velonà**

Autonomia, si comincia per davvero Firma a tempo di record con il governo

Intesa a Roma tra Gentiloni e Bonaccini, ora la trattativa con i ministeri. L'anticipo sui referendum leghisti

La trattativa intavolata a tempo di record è andata in porto. A testimoniarlo, il patto siglato ieri a Palazzo Chigi con in calce le firme del presidente del Consiglio Paolo Gentiloni e del governatore dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini. L'accordo avvia formalmente il percorso che dovrebbe concedere all'Emilia-Romagna maggiore autonomia su sanità e lavoro, ambiente e imprese, ricerca e sviluppo. «La dichiarazione d'intenti è per noi motivo di grande orgoglio — ha commentato a caldo Bonaccini — e dimostra la volontà del governo di prendere sul serio la nostra richiesta».

Il percorso è appena iniziato. L'obiettivo è trattenere in regione una quota di gettito fiscale superiore a quello attuale e ritagliarsi nuovi spazi di decisione. I dettagli — e i benefici economici — dovranno essere concordati dalla Regione con i ministeri. E, una volta definito

il piano, l'autonomia sarà concessa con una legge dello Stato che le Camere dovranno votare a maggioranza assoluta. Con i numeri dell'attuale maggioranza in parlamento, non sarà una passeggiata. Bonaccini ne è consapevole: «Se il Parlamento non sarà nelle condizioni di approvare la legge, perché mancheranno i numeri, mi auguro che nella prossima legislatura non si ricominci da capo».

E quando gli si chiede di azardare una stima sui proventi dell'operazione per le casse della Regione, il governatore si limita a dire: «Potranno essere centinaia di milioni di euro o miliardi, ancora non lo so. Non mi avventuro in previsioni come hanno fatto in Veneto e Lombardia. Ho sentito cifre di miliardi di euro che equivalgono a un intero bilancio della Regione: così sarebbe secessione fiscale, non autonomia».

E qui si arriva al nodo politi-

co: andando a Roma Bonaccini ha bruciato sul tempo i colleghi leghisti Roberto Maroni e Luca Zaia, governatori di Veneto e Lombardia, le due regioni che domenica voteranno il referendum sull'autonomia. Comunque vada a finire, anche nelle due regioni del Nord il percorso è tutto da costruire. Nelle scorse settimane, sono volate accuse incrociate sul metodo: se fosse più efficace (ed economica) la via emiliana, interna alle istituzioni, o quella lombardo-veneta, incentrata sul referendum.

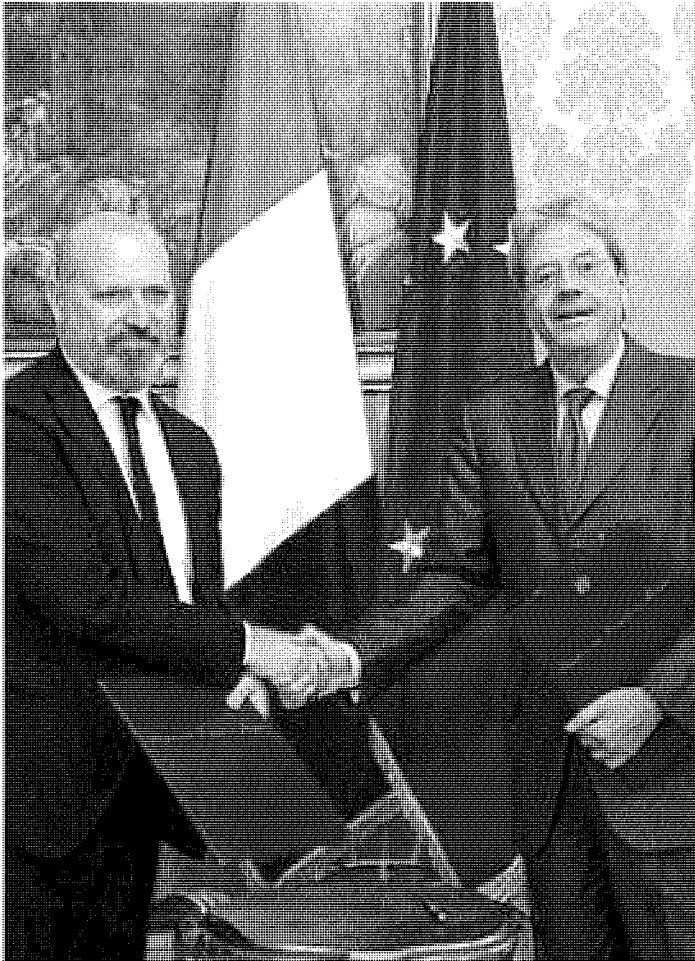
«Noi abbiamo scelto di non spendere 20 milioni di euro per il referendum — attacca Bonaccini — In Veneto e Lombardia è scontato che i cittadini voteranno Sì all'autonomia. Non ho capito quali competenze chiedano al governo. Noi seguiamo la Costituzione e facciamo le cose seriamente. Se Zaia e Maroni dicono che io sono andato in rincorsa, ai citta-

dini dell'Emilia-Romagna interessa poco». Infine una stoccata alla Lega emiliana: «Chiedo un referendum surreale per staccare l'Emilia dalla Romagna: vorrebbe dire fare due parti più deboli».

Soddisfatto per il patto il sindaco di Bologna Virginio Merola: «L'Emilia-Romagna ha dimostrato di avere le carte in regola». E il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti: «L'intesa è la via giusta, indicata dalla Costituzione». Parla di «precedente virtuoso» la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani. Per Confcooperative «con più autonomia la nostra regione può diventare la locomotiva del Paese». Duecento amministratori dem, riuniti a Faenza con il segretario regionale del Pd Paolo Calvano, hanno approvato un documento che indica la via emiliana all'autonomia come un modello per tutte le altre Regioni.

Pierpaolo Velonà

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Chigi La stretta di mano tra il premier Gentiloni e il governatore Bonaccini

Da sapere

1

Il 3 ottobre il Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna ha approvato la risoluzione per ottenere dal governo forme particolari di autonomia, su sanità, ricerca, lavoro e ambiente. A seguito del mandato dell'assemblea, il governatore Stefano Bonaccini ha avviato un negoziato con il governo

2

Ieri a Roma il premier Paolo Gentiloni e Bonaccini hanno firmato l'accordo, anticipando i referendum in Lombardia e Veneto. Le materie interessate saranno valutate dai ministeri nei prossimi mesi. Al termine dei lavori, la legge sull'autonomia emiliana sarà votata dal Parlamento



LE OPPOSIZIONI ATTACCANO Ecco Berlusconi «L'Emilia ringrazi il centrodestra»

«Il colloquio tra Bonaccini e Gentiloni è figlio della volontà che abbiamo messo in campo per il referendum», dice Silvio Berlusconi. Mentre Lega, FI e M5S attaccano il governatore. «Siamo alle comiche, Bonaccini vuole solo depotenziare il referendum», commenta il leghista Roberto Calderoli.

a pagina 3



Le opposizioni all'attacco Berlusconi: «Tutto merito di Lombardia e Veneto»

I grillini: «Pd ridicolo, il governatore vuole fare il primo della classe»

Agli applausi del Pd, sono seguite, nello spazio di poche ore, le ironie e gli attacchi del centrodestra e del M5S. E anche da sinistra si è levata più d'una voce critica per commentare il blitz a Roma del governatore Stefano Bonaccini che ha siglato con il premier Paolo Gentiloni un patto per l'autonomia dell'Emilia-Romagna. Silvio Berlusconi, ospite al Teatro Piccolo di Milano per un incontro sul referendum autonomista che si terrà domenica in Veneto e Lombardia, non ha avuto dubbi sul «taglio» da dare alle notizie battute dalle agenzie: «Credo che il colloquio tra Bonaccini e Gentiloni sia proprio figlio della volontà che noi abbiamo messo in campo per il referendum», ha detto Berlusconi.

Il nodo è tutto qui: nella lite, che va avanti da giorni, sulla primogenitura della svolta autonomista delle Regioni. Per il centrodestra, l'accelerazione di Bonaccini sull'autonomia è una mossa studiata a tavolino per rubare la scena ai referendum convocati dai governatori

leghisti nelle due regioni del nord. E così, il vicepresidente del Senato, il leghista Roberto Calderoli, non ha usato mezzi termini: «Siamo alle comiche, Bonaccini, con il solo intento di depotenziare il referendum per l'autonomia, va a sottoscrivere un'intesa farsa con Gentiloni: un premier che è l'equivalente di uno yogurt in scadenza e tenuto fuori dal frigo». Per Calderoli, l'intesa siglata dal governatore emiliano «è già morta prima di nascere perché prima di Natale chi l'ha sottoscritta sarà già andato a casa».

Sulla stessa linea il deputato di FI Massimo Palmizio, coordinatore regionale degli azzurri: «Siamo in campagna elettorale: siccome si vota domenica in due regioni dove governiamo noi del centrodestra, Bonaccini ha fatto una mossa politica per depotenziare il risultato del referendum». E poi: «Noi siamo perfettamente d'accordo con l'autonomia — ha aggiunto Palmizio — preferiamo il referendum perché il voto popolare dà più forza al presidente della Regione per

ottenere risultati con il governo».

Alan Fabbri, capogruppo della Lega Nord in Regione, è ricorso a una metafora sarcastica: «Tanto chiasso per niente — ha detto Fabbri — La cerimonia romana mi dà la sensazione di quelle feste in case private, in cui gli altri si divertono e qualcuno mette la musica. Quel qualcuno è Bonaccini. Ma non vi è alcun impegno romano per garantire all'Emilia-Romagna competenze aggiuntive, né tanto meno per trattenere risorse sul territorio».

Durissimo è stato anche l'intervento della capogruppo del M5S in Regione Raffaella Sensoli: «L'entusiasmo di Bonaccini per aver anticipato addirittura di quattro giorni il referendum di Lombardia e Veneto è ridicolo — ha detto Sensoli — Il trionfalismo del Pd dimostra che l'unico obiettivo di Bonaccini era quello di fare la figura del primo della classe. Si tratta di una dichiarazione di intenti e non certo di un traguardo raggiunto».

Qualche dubbio arriva an-

I dubbi della sinistra

Taruffi: «È una situazione che ci irrita molto. Si soffre un po' troppo di annunciate».

che dalle file della sinistra, e in particolare dall'assessore regionale alla Cultura Massimo Mezzetti di Mdp: «Bene l'apertura del tavolo delle trattative, ma il governo sia coerente. Per ora, nella legge di bilancio sembra procedere in un'altra direzione. Chiediamo che ci sia coerenza tra questa apertura del tavolo e la futura legge di bilancio». Più duro il consigliere regionale di SI Igor Taruffi, che vota spesso d'accordo con la maggioranza: «È una situazione che ci irrita molto. Si soffre un po' troppo di "annunciate". Avevamo dato mandato al presidente di avviare una trattativa, tornare in aula a riferire e poi sottoscrivere un'intesa. Invece stiamo sequestrando l'aula di una delle prerogative che ci eravamo dati». In serata è arrivata la risposta di Bonaccini a Taruffi: «Abbiamo unicamente sottoscritto una dichiarazione di intenti — ha detto il governatore — Confermo l'impegno: una volta che il confronto partirà verremo a riferire in aula. Garantisco a Taruffi».

P. V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

«Soluzione soft L'autogoverno non si improvvisa»

«L'approccio emiliano è quello delle cose che "si fanno e non si dicono": un decentramento soft e graduale che ha obiettivi ragionevoli». Gianfranco Cerea, ordinario di Economia pubblica all'Università di Trento, lombardo di origini, tira le somme sulla questione autonomia, dopo l'intesa raggiunta tra il governatore emiliano Stefano Bonaccini e il premier Paolo Gentiloni.

La strada tracciata dall'Emilia-Romagna è quella giusta?

«C'è di certo una differenza qualitativa sostanziale con la via veneta e lombarda. I governatori leghisti Luca Zaia e Roberto Maroni usano il referendum a scopo mediatico, un'operazione alla catalana. Sparano alto, chiedendo autonomia su tutte le materie, al solo obiettivo di esasperare gli animi con Roma. L'atteggiamento dell'Emilia che chiede più funzioni solo su quattro materie è invece ragionevole».

Perché?

«La gradualità è fondamentale per creare le strutture. L'autonomia non si improvvisa, richiede tempo e adattamento: Trento e Bolzano hanno impiegato 70 anni per ottenerla. Le Regioni del nord mirano in alto: il decentramento su tutte le materie non si fa dalla sera alla mattina. Per sostenerlo andrebbe quantomeno raddoppiato il personale amministrativo.

L'autonomia dinamica è un processo, non un'acquisizione».



Gianfranco Cerea è ordinario di Economia politica a Trento

Processo che sta seguendo Bonaccini, concentratosi in primis su lavoro, ambiente, ricerca e sanità?

«Ha scelto sicuramente materie su cui la Regione ha dimostrato di saperci fare. Starà poi ai cittadini valutarne la bontà».

Nel concreto cosa cambierà per loro?

«Una catena decisionale più corta consente di rispondere con più rapidità ai problemi. E se chi decide il servizio è più vicino ai cittadini, sarà anche in grado di comprendere meglio le loro esigenze. All'assessore di riferimento sulla nuova delega basterà attraversare la strada per capire la situazione».

Le cronache, però, abbondano di storie sulle inefficienze delle Regioni.

«Non per l'Emilia-Romagna, cresciuta dal 1971 del 25% in più rispetto alla media nazionale. Ci sono comunità che funzionano e hanno capacità di autogoverno e altre che non sono in grado di raccogliere questa sfida. Se guardiamo ai livelli medi dei servizi emiliani, alla tradizione del governo locale e alla quasi sostanziale assenza di grandi scandali, si può essere ottimisti».

Mattia Guastafierro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più autonomia, ci metto la firma L'Emilia dribbla le urne leghiste

Bonaccini-Gentiloni, intesa anti-referendum. La replica: «Una farsa»

BLOGNA

PIÙ AUTONOMIA regionale attraverso accordi diretti con Roma, senza passare per il referendum indetto nel lombardo-veneto leghista. Detto e firmato, guarda caso presa a ridosso della consultazione di domenica sopra il Po. Il governatore dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini ieri a Roma ha sottoscritto con il premier Gentiloni una dichiarazione d'intenti che avvia il percorso ai maggiori poteri dell'amministrazione regionale.

SCONTRO A SINISTRA
Nella maggioranza anche Si è irritata: «Accelerati i tempi, questo è solo uno spot»

Aprondo però un fronte alla sua sinistra, perché in maggioranza il gruppo Si si irrita per tanta fretta di firmare del governatore. «Sconfessa gli accordi assunti in aula, avevamo dato mandato al presidente di avviare una trattativa, tornare in aula a riferire e poi sottoscrivere - sbotta il capogruppo di Sinistra italiana, Igor Taruffi - Non conosciamo i dettagli concreti. Non stiamo facendo un percorso serio, ma uno spot in previsione dei referendum di domenica».



PENNA Stefano Bonaccini firma davanti al premier Paolo Gentiloni

Di spot parlano naturalmente anche della Lega e dei Cinquestelle: «L'unico obiettivo di Bonaccini era quello di fare la figura del primo della classe», ridacchia la capogruppo grillina in Regione, Raffaella Sensoli, mentre il suo collega leghista Alan Fabbri parla di farsa: «Non vi è alcun impegno romano per garantire all'Emilia-Romagna competenze aggiuntive, né per trattenere risorse sul territorio. Bonaccini non chiede maggiore autonomia su temi fundamenta-

li quali porti e aeroporti, commercio estero, grandi reti di trasporto, distribuzione dell'energia».

MA CHE cosa si è firmato di preciso a palazzo Chigi? La formula è un po' fumosa: «A seguito della risoluzione adottata il 3 ottobre dal Consiglio regionale dell'Emilia Romagna - si legge nel testo -, al fine di ottenere forme e condizioni particolari di autonomia, il Governo e la giunta regionale intendono dare corso a tale proposito,

anzitutto mediante i necessari approfondimenti con tutti i Ministri interessati, tenendo conto delle possibilità e dei limiti stabiliti dalla Costituzione». Di conseguenza, «le materie interessate saranno oggetto di ogni necessaria valutazione, da compiere anche in forma bilaterale».

«UN ACCORDO supercazzola», lo definisce brutalmente Gianni Fava, coordinatore per la giunta lombarda sul referendum per l'autonomia. Macché, «una bandiera ben piantata per terra - ribatte Bonaccini -. Il futuro Governo e il futuro Parlamento, qualsiasi maggioranza abbiano, dovranno tenere conto di questo percorso: io busserò alla porta un minuto dopo». I tempi tecnici? «Non so quali saranno - ammette - la partita è grossa, ma le premesse, vista la velocità con cui siamo stati ricevuti, mi sembrano positive». I soldi in più che rimarrebbero in Emilia-Romagna? «Può anche darsi qualche miliardo, ma non mi avventuro in una discussione che potrebbe essere roboante». Insomma, di punti fermi ce ne sono pochini, ma c'è chi festeggia: «Con una maggiore sburocratizzazione e rapidità dei processi decisionali, la nostra Regione può davvero diventare la locomotiva del paese», dice Francesco Milza, presidente di Confcooperative Emilia-Romagna.



Hanno detto



ROBERTO CALDEROLI
Vicepres. Senato

«Siamo alle comiche, questa intesa è morta prima di nascere perché prima di Natale chi l'ha sottoscritta sarà già andato a casa. È uno yogurt in scadenza tenuto fuori dal frigo»



GIAN LUCA GALLETTI
Ministro Ambiente

«Ottimo lavoro, l'intesa sancita oggi tra il governo e la Regione Emilia Romagna è la via giusta, indicata dalla Costituzione, per ottenere autonomia»



FRANCESCO MILZA
Confcooperative

«Con una maggiore rapidità e sburocratizzazione dei processi decisionali, la nostra Regione può davvero diventare la locomotiva del paese. Non servono fughe in avanti o iniziative spendiose»

19 OTT. 2017

CONFINDUSTRIA
Emilia-Romagna

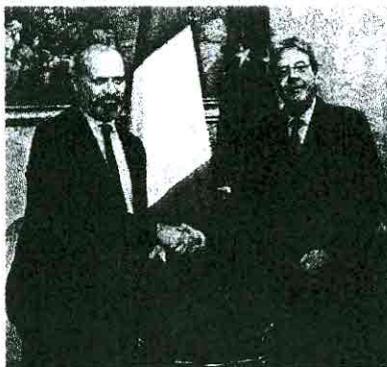


Emilia più autonoma, sì dal premier

Firmato l'accordo con Roma, ora via al negoziato sulla ripartizione del gettito fiscale generato in regione. Meno vincoli su sanità, lavoro, ambiente. Bonaccini: "Potrebbero essere centinaia di milioni o due miliardi"

VALERIO VARESÌ

«POTREBBERO essere due miliardi o centinaia di milioni, questo lo deciderà la trattativa con Roma sui settori che abbiamo indicato e sui quali intendiamo investire», dice il presidente della Regione Stefano Bonaccini fresco del viaggio a palazzo Chigi dove ha firmato l'accordo sulla maggiore autonomia dell'Emilia Romagna. A sancirlo il primo ministro Paolo Gentiloni che lascerà ai suoi dicasteri la discussione con la Regione sui singoli temi già indicati da vale Moro, vale a dire lavoro e formazione professionale, sostegno alle imprese, ambiente e tutela del territorio, salute (con l'obiettivo di cancellare i superticket) e ricerca scientifico-tecnologica. Non saranno chiesti più soldi a Roma, ma sarà trattenuta una parte



LA FIRMA
Stefano Bonaccini e Paolo Gentiloni

del gettito fiscale dell'Emilia Romagna.

«Non vogliamo scardinare il bilancio della Regione perché noi inseguiamo l'autonomia e non la secessione fiscale», spiega Bonaccini. «Adesso si tratterà di capire su quali tasse agire e in che percentuale, ma anche questo sarà materia di trattativa». Insomma, «è stato avviato un percorso» che segue una strada costituzionale (articolo 116) e non onerosa a differenza di Veneto e Lombardia che «indiranno un referendum spendendo decine di milioni». L'iter per le trattative durerà mesi e la Regione chiederà anche una maggiore autonomia legislativa e amministrativa per poter gestire con risorse certe settori fondamentali come quelli indicati. «Siamo la locomotiva dell'Italia, cresciamo più del previsto e vogliamo crescere ancora», prosegue Bonaccini. Il

quale ritiene che «le regioni virtuose possano così procedere più speditamente nell'interesse anche del Paese». Il presidente è «sorpreso» dall'intenzione, da parte della Lega nord, di chiedere la scissione dell'Emilia e della Romagna. «Divisi saremmo due parti assai più deboli».

La firma romana è stata accolta con grande soddisfazione dai duecento amministratori Pd da Piacenza a Rimini. Sul tema del lavoro c'è anche l'accordo con le parti sociali. Il presidente di Confcooperative Francesco Milza ricalca le paole di Bonaccini rilevando che il Pil dell'Emilia Romagna è cresciuto dell'1,7% contro l'1,4% nazionale e il nostro territorio si candida «a locomotiva d'Italia a maggior ragione togliendo burocrazia e snellendo i processi decisionali».

CONFERMAZIONE RISERVATA

INDAGINE UNIONCAMERE

Verdetto positivo di Prometeia sull'economia

Rivista al rialzo (+1,7 per cento) la stima dell'aumento del Pil regionale

Ulteriormente rivista al rialzo (+1,7 per cento) la stima dell'aumento del prodotto interno lordo, l'Emilia-Romagna in vetta alla classifica della crescita nel 2017 insieme alla Lombardia. I consumi crescono quasi in linea con il Pil trainato dal ciclo positivo degli investimenti e dalle esportazioni. Moderata svolta positiva per le costruzioni; la crescita dei servizi è allineata ai consumi mentre quella dell'industria è più sostenuta. L'occupazione sale sensibilmente più delle forze lavoro e la disoc-

cupazione si riduce più rapidamente.

In ripresa, i dati lo confermano. L'edizione di ottobre degli Scenari per le economie locali di Prometeia analizzati da Unioncamere regionale rivede ulteriormente al rialzo la crescita del PIL dell'Emilia-Romagna nel 2017, che dovrebbe raggiungere l'1,7 per cento, una stima superiore all'1,4 per cento previsto a livello nazionale. L'Emilia-Romagna si conferma la prima regione italiana per ritmo di crescita nel 2017, insieme alla

Lombardia. Secondo il Rapporto di previsione di Prometeia, nel 2017 l'incremento del prodotto mondiale dovrebbe salire al 3,5 per cento, grazie all'accelerazione delle economie emergenti (+4,5 per cento) e dell'area dell'euro (+2,2 per cento). In Emilia-Romagna peraltro, rallenta la crescita dei consumi (+1,6 per cento). A trainare la domanda interna sono gli investimenti fissi lordi (+3,1 per cento) e l'aumento delle esportazioni (+2,9 per cento).

Per il 2018 è atteso un lieve

rallentamento del trend di crescita (+1,5 per cento), determinato dai consumi, sostenuta ancora da investimenti (+3,3 per cento) e esportazioni (+4,4 per cento).

I settori. Nel 2017 il valore aggiunto regionale sarà trainato dalla discreta ripresa del settore industriale (+1,9 per cento), da quella moderata del settore dei servizi (+1,6 per cento) e da contenuta risalita delle costruzioni (+0,8 per cento). Le attese per il 2018 indicano un'accelerazione nelle costruzioni (+2,6 per cen-

to) e nell'industria (+2,3 per cento) a fronte di un rallentamento nei servizi (+1,1 per cento).

Il mercato del lavoro. Nel 2017 la crescita degli occupati (+1,4 per cento) supera ampiamente quella delle forze lavoro (+0,2 per cento), quest'ultima allineata a quella della popolazione. Stabile il tasso di attività, aumenta quello di occupazione, che sale al 45,0 per cento, mentre si riduce decisamente la disoccupazione (5,9 per cento). Le indicazioni per il 2018 prospettano una crescita delle forze di lavoro e degli occupati più allineate tra loro, con una più contenuta riduzione della disoccupazione (5,6 per cento).



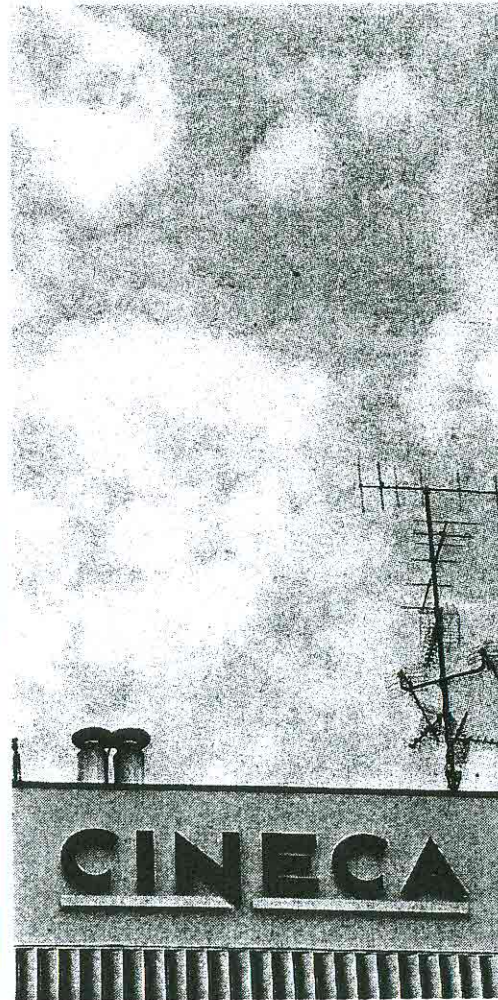
Più ore per i neoassunti, taglio ai congedi Cineca, ricercatori sul piede di guerra

Al centro di ricerca referendum sul nuovo integrativo. L'azienda: «Aspettiamo i risultati»

Un premio di risultato più stretto, quattro ore di lavoro in più per i nuovi assunti, meno flessibilità di orari. Un anno fa tecnici e ricercatori del Cineca scioperarono contro la temporanea disdetta dell'integrativo, ieri è iniziato il referendum per approvare l'accordo raggiunto.

La battaglia si è spostata nelle urne e l'esito non è scontato. In fibrillazione è il cuore del «distretto» dei big data: se gran parte della capacità nazionale di supercalcolo passa dall'Emilia-Romagna, è merito anche del supercomputer installato a Casalecchio. Ma chi ci lavora intorno sta vivendo una vertenza che ora è a uno snodo fondamentale. Che la fase sia delicata lo dimostra anche il silenzio dei sindacati e della rsu, mentre i vertici aziendali si limitano a una dichiarazione di circostanza: «Il cda del Cineca ha già approvato e deliberato il contratto e ora è in attesa del pronunciamento del referendum». Votano sul nuovo integrativo circa 700 dipendenti tra Bologna, Milano e Roma.

L'hanno firmato tutti i sindacati e le rsu milanesi e romane, ma non la rsu bolognese.



se. A Casalecchio ci sono oltre 400 dipendenti, decisivi per il risultato del voto. Nei giorni scorsi, tra i tecnici e ricercatori è circolato un documento che sintetizzava i cambiamenti tra il vecchio e il nuovo contratto. Tanti i temi critici, a partire dall'orario di lavoro: il vecchio accordo prevedeva 36 ore, quello nuovo 40.

Per i dipendenti attuali il primo regime resterà valido, ma i neo-assunti lavoreranno quattro ore in più. Non è l'unico punto criticato: viene data anche una stretta alla flessibilità individuale che, viste le peculiarità del Cineca, è molto ampia. L'ora massima di entrata passa dalle 10.15 alle 9.30, l'orario minimo di lavoro giornaliero garantito sale da cinque a sei ore. Altro tema discusso è quello dei premi di produzione: fino all'anno scorso, perché scattassero, bastava che i ricavi superassero i costi.

Ora serve un utile positivo e superiore a quello dell'anno precedente, oltre alla soddisfazione di un certo livello di indicatori di risultato. Il massimale del fondo di ripartizione, calcolano i contrari, scende drasticamente. In caso di in-

fortunio e malattia professionale il dipendente avrà diritto alla conservazione del posto per un massimo di 12 mesi (prima erano 16) calcolati su un periodo di trenta mesi consecutivi. Cala la retribuzione per le chiamate fuori orario, si abbassa dal 5 al 3% la percentuale di personale coinvolto nel diritto allo studio.

Nel contratto 2011 il tempo in congedo per motivi di studio valeva per l'anzianità di servizio e il dipendente conservava il trattamento economico, ora questo aspetto è scomparso. Dal Cineca, però, si sottolinea come sulle 150 ore siano state definite indicazioni «più precise e trasparenti». Dal contratto spariscono riferimenti a tirocini e stage, ma in questo caso i vertici dell'azienda spiegano che questi aspetti sono regolati dalla normativa regionale. E sempre il Cineca sottolinea come sia stato inserito lo smart working: i contrari all'accordo, però, lamentano su questo punto di aver fatto richieste ben diverse. Intanto, l'aspirante capitale dei big data guarda al responso delle urne.

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● È iniziato ieri il voto per il referendum sul nuovo contratto integrativo dei lavoratori del Cineca, il centro di ricerca di Casalecchio

● A votare sono circa 700 dipendenti tra le sedi di Bologna, Roma e Milano

● Il nuovo integrativo prevede un premio di risultato più stretto, quattro ore di lavoro in più per i nuovi assunti e meno flessibilità di orari

Accordi sindacali

QUELLE PERSONE
SONO LA COMUNITÀ

di Franco Mosconi

Quante volte il discorso pubblico si è focalizzato sulle nuove forme assunte dal lavoro, in particolare sulla precarietà, con tutto ciò che essa comporta? Quando poi accadono crisi aziendali che squadrano sotto i nostri occhi la fatica di tante persone — giovani e meno giovani — di bastare a se stesse e alle proprie famiglie, ecco, a quel punto le parole della classe dirigente (compresi noi docenti universitari) si fanno sovente più flebili. Quelle persone, invece, pagano in prima persona l'asprezza della crisi: un lavoro che forse non c'è più; una prospettiva sulla vita che si fa d'un tratto più incerta; l'angoscia di non poter contribuire, con il proprio lavoro al benessere collettivo. Tutto ciò è un colpo che va dritto al cuore, prima ancora che al bilancio familiare.

Parliamo di persone, è bene ricordarlo, che sono anche parte, a Bologna e in Emilia-Romagna più di quanto accade altrove, di una comunità, e ciò sprigiona una sua forza intrinseca. Lo abbiamo toccato con mano con l'accordo fra i sindacati dei lavoratori interinali e Articolo 1, l'agenzia che fornisce alla società Logista Italia gli addetti dei magazzini di Philip Morris a Crespellano e a Zola Predosa. Il puntuale resoconto del *Corriere di Bologna* di ieri racconta la prima volta per un accordo sindacale di questo tipo (lavoratori interinali). È un passo in avanti straordinario e lungimirante perché si inserisce nella tradizione bolognese ed emiliano-romagnola che considera davvero i lavoratori risorse umane (già, il «capitale umano»), e non oggetti da spremere. Di più: è una tradizione che si rinnova incessantemente come dimostrano l'iniziativa «Insieme per il lavoro» promossa dalla Diocesi e dal Comune di Bologna con la partecipazione delle più rappresentative organizzazioni d'impresa e dei sindacati; i tanti progetti di welfare aziendale attivati dalle nostre aziende (private o cooperative che siano), così come la diffusione in molte sedi del lavoro da casa (smart working); il «reddito di solidarietà» voluto dalla Regione, ora in via di attuazione. E l'elenco potrebbe continuare. Il quartetto magico è sempre quello fra lavoratori, imprenditori, volontariato e istituzioni. Ritornano così alla mente le parole di Papa Francesco a Bologna: «Solo il dialogo nelle reciproche competenze può permettere di trovare risposte efficaci e innovative per tutti, anche sulla qualità del lavoro, in particolare l'indispensabile welfare. È quello che alcuni chiamano il "sistema Emilia". Cercate di portarlo avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista. Il giuslavorista e la spaccatura nel referendum "Rivolta anti-establishment"

Ichino: "Alla Gd il voto è contro il sindacato non contro l'intesa"



ENRICO MIELE

«Il comportamento di metà dei dipendenti Gd si spiega non sulla base dei contenuti dell'accordo, ma nella chiave "facciamo un occhio nero al sindacato"». Il giuslavorista Pietro Ichino, senatore del Pd, definisce «sorprendente» la guerra interna scoppiata tra i sindacati dopo il voto, passato per un soffio, sul nuovo contratto aziendale che ha spaccato a metà la fabbrica, mettendo in crisi lo storico "fortino rosso" della Fiom.

Un accordo innovativo sugli orari di lavoro alla Gd si è trasformato in un referendum contro i sindacati confederali, com'è possibile?

«La vicenda è sorprendente se si considera che la Gd è un'impresa leader nel suo settore, molto vicina a una posizione di monopolio nel mercato dei suoi prodotti, e nella quale, per quel che ne so, non è stata mai attivata neppure un'ora di cassa integrazione e gli standard di trattamento dei dipenden-

ti sono tra i migliori del settore».

L'accordo prevede un aumento fino al 25% del premio di risultato collettivo cui si aggiungerà un 15% legato alle performance individuali. Ma soprattutto è l'inizio di una sperimentazione che, su base volontaria, prevede una sorta di autogestione degli orari di lavoro. Per lei è un buon accordo?

«Se confrontato con la generalità degli accordi che si stipulano oggi nelle aziende manifatturiere, questo della Gd si colloca sicuramente nella fascia alta, di gran lunga tra gli accordi migliori, sia sul piano economico sia su quello normativo. Credo che la chiave per la spiegazione di quello che sta accadendo non vada cercata nel contenuto dell'accordo».

L'intesa piace ai tre sindacati confederali ma è stata bocciata da quasi il 50% dei lavoratori. È un problema di democrazia interna, di metodo?

«Neanche quello. Mi risulta che la negoziazione sia stata correttamente ac-

compagnata da molte assemblee e discussioni a tutti i livelli».

Perché, allora, secondo lei?

«Vedo in questa vicenda una manifestazione dello stesso fenomeno che ha portato, per esempio, due terzi dei lavoratori della Nissan di Sunderland a votare per la Brexit. Il fatto che quel grande stabilimento in Inghilterra sia nato, e sempre vissuto, per il mercato europeo non è bastato perché i suoi dipendenti votassero per rimanere nella Ue. E la loro risposta a coloro che l'anno scorso li interrogavano su questa scelta, fu: "Abbiamo voluto fare un occhio nero a Cameron, e ci siamo riusciti"».

Per lei, dunque, sarebbe un voto anti-establishment?

«Sì, con la sola differenza che, nel caso della Gd, l'establishment viene individuato nel sindacato confederale. L'impressione è che il comportamento di metà dei dipendenti della Gd possa spiegarsi non sulla base dei contenuti dell'accordo, ma solo nella chiave "facciamo un occhio nero al sindacato"».

Nel mirino di alcuni lavoratori che si sono sfogati ai cancelli c'è soprattutto la Fiom, da sempre molto forte in azienda. È stato anche un voto anti-Fiom?

«Non conosco abbastanza quel sistema di relazioni sindacali aziendali per poterle rispondere. Ma mi sembra plausibile che la Fiom in questo caso stia solo pagando il prezzo dell'essere stata il sindacato di gran lunga maggioritario in azienda per decenni».

È solo un incidente di percorso o è la spia di una crisi della rappresentanza anche in fabbriche di lunga tradizione sindacale come la Gd?

«È lo stesso vento che, mutatis mutandis, da qualche tempo soffia anche a Sunderland, a Barcellona o a Vienna. Si scaricano sugli establishment sindacali come su quelli politici ansie suscitate dalla caduta di vecchie certezze conseguente ai mutamenti radicali di contesto, talvolta veri e propri terremoti, causati dalla globalizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAVANTI ALLA FABBRICA

Un gruppo di lavoratori della Gd davanti alla sede aziendale di Bologna. A sinistra: Pietro Ichino, senatore Pd e giuslavorista



La Fiom paga l'essere stata il sindacato di gran lunga prevalente in azienda per decenni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La nuova intesa

Alla Faac arriva il premio da 2.000 euro

Un premio di risultato da 2.050 euro nell'azienda della Curia. La Fiom e la dirigenza della Faac hanno firmato un'intesa per 2.050 euro, circa 200 in più dello scorso anno. Un accordo ponte in vista del rinnovo che arriverà nei prossimi mesi. Il premio di risultato verrà calcolato sulla base di quattro nuovi indicatori che si basano sui risultati economico/finanziari, sul miglioramento della produttività e sul miglioramento della qualità. Sarà possibile destinare fino al 30% del premio a welfare aziendale. Soddisfatto Stefano Zoli (Cgil): «L'intesa getta le basi per il rinnovo del contratto integrativo».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PALAZZO SORAGNA RIUNIONE DEL «PARLAMENTINO»

Enogastronomia e turismo: a Parma summit delle Regioni

Il L'enogastronomia tipica come volano dello sviluppo. Cibo sicuro e di qualità come «miniera» di benessere e crescita per aziende e lavoratori. La provincia di Parma è universalmente riconosciuta come un «modello» per l'economia: in quello che fu il Ducato dei Farnese, infatti, agricoltura, piccola industria e terziario hanno stretto un patto che ha trasformato i prodotti della terra in cibi d'eccellenza che attirano turismo e sostengono l'industria, anche a livello internazionale.

E non deve stupire, dunque, se la Conferenza dei presidenti delle assemblee legislative regionali, ovvero il Parlamentino che riunisce i presidenti dei Consigli regionali italiani, ha scelto la città ducale come sede della riunione del mese di ottobre della Conferenza stessa.

Il 27 e 28 ottobre, i presidenti delle Assemblee si riuniranno a Parma per la Conferenza plenaria: appuntamento a partire dalle 15,30 nei locali della Prefettura. Dopo il saluto di benvenuto del prefetto Giuseppe Forlani, infatti, la sala di rappresentanza di Palazzo Rangoni ospiterà il plenum dei presidenti dei Parlamenti regionali. A seguire, dalle 17,30 alle 19, l'appuntamento sarà a Palazzo Soragna. La sede dell'Unione parmense degli industriali ospiterà il convegno «Il turismo enogastronomico e il suo ruolo nello sviluppo del territorio». Una tavola rotonda a tema che dimostra l'importanza del territorio parmense nel tenere insieme tradizione e sviluppo, nel fare della propria vocazione agricola un valore aggiunto, un esempio per tutto il Belpaese.

Ricco il parterre degli oratori coinvolti: dopo il saluto della presidente dell'Assemblea legislativa regionale dell'Emilia-Romagna Simonetta Saliera, di Alberto Figna, presidente dell'Unione parmense degli industriali, e di Franco Iacop, presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e coordinatore della Conferenza dei presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome, sarà la volta di esperti e operatori del settore. ♦ **r.c.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Upi** Il presidente Alberto Figna.

Peso: 12%

SEVERI: "TANTE OFFERTE PER LA CORGHI, MA NON VENDIAMO". VIDEO

Il presidente di Unindustria, consigliere delegato dell'azienda di Correggio, ospite della prima puntata di Decoder su Telereggio

REGGIO EMILIA -"Il fatto che Reggio sia una delle province più virtuose, la migliore in Emilia e in Italia, con un tasso di occupazione secondo solo a quello della provincia di Bolzano, nonostante la crisi che c'è stata, significa che abbiamo recuperato tanti posti di lavoro".

I posti di lavoro tornano ai livelli pre crisi, le esportazioni toccano livelli record: sì, la ripresa c'è davvero. Ma le imprese non hanno semplicemente superato la crisi - dice il presidente di Unindustria Mauro Severi - si sono riorganizzate per adattarsi a un contesto completamente nuovo.

Tra i segnali positivi, ce ne sono anche alcuni che fanno riflettere: il passaggio di gruppi come Brevini e MetaSystem in mani straniere. Severi, consigliere delegato di Corghi, leader mondiale nel settore degli smontagomme con 800 dipendenti, racconta che anche l'azienda di Correggio ha ricevuto molte offerte, ma i soci non hanno intenzione di vendere. "Noi crediamo in quello che stiamo facendo, siamo affezionati al nostro lavoro".

Oltre che presidente degli Industriali reggiani e manager della Corghi, Severi è anche un architetto che ha curato molti importanti interventi, a Reggio e fuori provincia: "Ci sono due cose importanti che ho nel cuore: l'Hospice Madonna dell'Uliveto a Reggio e la galleria nazionale dell'Umbria a Perugia, dove ho fatto l'allestimento degli ultimi due piani di Palazzo dei Priori".

Telereggio Reggio Emilia Decoder Correggio Unindustria Reggio Emilia Mauro Severi Corghi

Confindustria. Il giudizio sulla manovra appena varata

Boccia: sui giovani passo importante ma non definitivo

Nicoletta Picchio

ROMA

Prende la parola per primo e cita un episodio recente: l'incontro con il presidente della Confindustria francese, Pierre Gattaz: «Mi ha spiegato che in Francia avrebbero realizzato la riforma del mercato del lavoro, un piano Industria 4.0, una revisione delle pensioni. Tutti interventi che in Italia abbiamo fatto, ma che non sappiamo raccontare». L'Italia ha criticità, ammette Vincenzo Boccia, «ma non dobbiamo esasperarle o magari strumentalizzarle in questa fase di campagna elettorale. Bisogna combattere l'ansietà ed avere una visione di futuro, con pragmatismo e partendo dai numeri». E quindi, divide Gaetano Manfredi, rettore dell'Università Fe-

derico II di Napoli «proiettarci su ciò che serve nei prossimi dieci anni, con la capacità di pianificare, altrimenti saremo in ritardo rispetto ai bisogni». I giovani sono un tassello fondamentale per costruire la società del futuro. «È un tema che abbiamo lanciato noi - ha sottolineato il presidente di Confindustria - siamo contenti che ne parli tutti. C'è stato un importante primo passo nella legge di bilancio, sicuramente non definitivo». I dati Ocse, ha aggiunto, «confermano che il divario è alto e che un grande progetto di inclusione dei giovani deve essere un progetto del paese. Speriamo che si parta dalla legge di bilancio e poi si apra un grande piano di legislatura in cui si metta il lavoro al centro, a partire dai giovani».

Bisogna combattere l'ansietà e far sì che l'Italia possa esprimere il suo potenziale di crescita, partendo dai dati e dalle analisi. È l'obiettivo che si pone la Fondazione Ottimisti & Razionali, nata ad aprile di quest'anno, di cui è presidente Claudio Velardi: ridurre il divario tra realtà e percezione. Ed è stato questo il filo rosso del dibattito di ieri, che si è tenuto nella sede di Hdrà. Tra gli esempi, Valeria Fedeli, ministro della Ricerca e dell'Istruzione, ha citato quello più recente della manifestazione dei ragazzi sull'alternanza scuola-lavoro: «Ci sono problemi da risolvere e ci stiamo lavorando, ma l'alternanza scuola-lavoro è un'innovazione importante per la formazione. È passato il messaggio che va tutto male». Fa parte di quella «cultu-

ra antindustriale» che Boccia ha sottolineato: «Se ci sono più investimenti, più export, più occupazione è perché le misure attuate, dal Jobs act a Industria 4.0, hanno funzionato. E che se si spinge sulla competitività delle imprese i risultati arrivano», ha detto il presidente di Confindustria, aggiungendo che «non c'è dicotomia tra imprese e famiglie, perché i giovani sono figli delle famiglie e non delle imprese». Dobbiamo «investire sui giovani», ha insistito anche Manfredi «e mettere a sistema i talenti che abbiamo come paese, la nostra creatività, il made in Italy. Abbiamo tutte le potenzialità per essere un paese in grado di trainare questa fase».



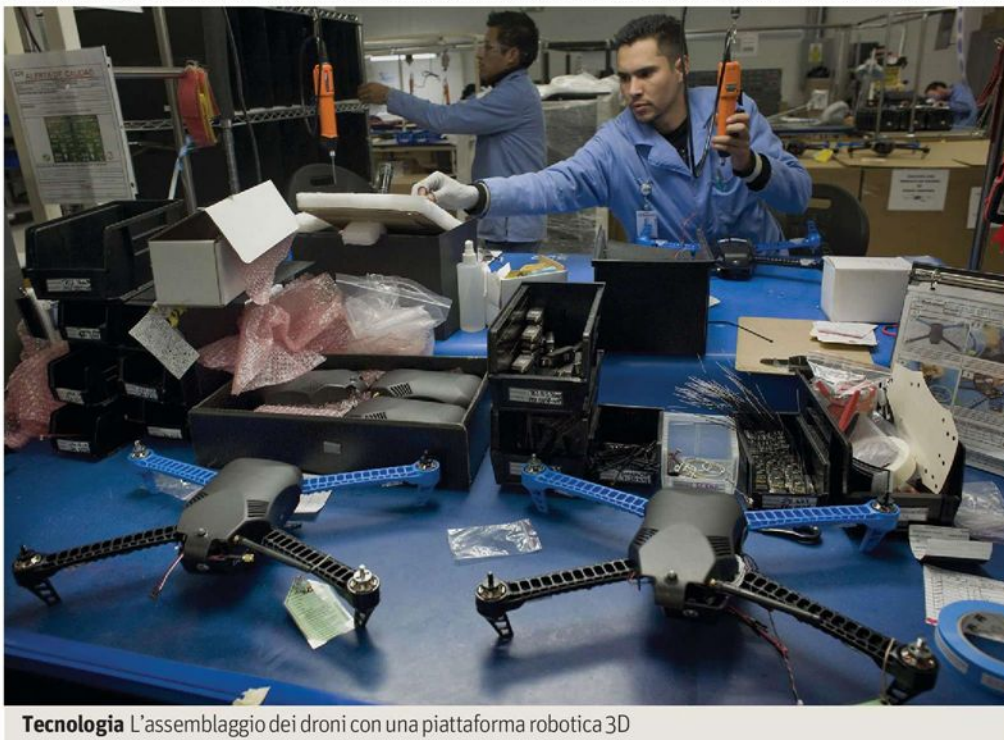
Peso: 9%

MANIFATTURA & INNOVAZIONE

Industria 4.0: nell'indotto boom di ordini e occupati

Industria 4.0 non sta facendo correre solo gli ordinativi dei costruttori di macchine utensili. A cascata anche tutta la componentistica dell'industria meccanica sta beneficiando di una crescita a doppia cifra di commesse. Con ricadute più che positive su investimenti produttivi e occupazionali. E sono ormai centinaia le imprese che

stanno riprogrammando i loro piani di crescita alla luce del vero e proprio boom produttivo innescato dai provvedimenti di Industria 4.0. **Luca Orlando** > pagina 3



Tecnologia L'assemblaggio dei droni con una piattaforma robotica 3D

Le vie della ripresa

LA MANIFATTURA

Circolo virtuoso

Il balzo degli ordini dei costruttori di robot si trasferisce a monte tra le Pmi meccaniche

Il mercato

Consumo di macchine utensili vicino al picco pre-crisi, il doppio del 2013



Peso: 1-10%, 3-37%

Boom dell'indotto di Industria 4.0

Investimenti e assunzioni: si allarga alla filiera di fornitura l'effetto dei bonus

Luca Orlando

MILANO

Cinque persone assunte in pochi mesi. E un nuovo maxi-centro di lavoro da tre milioni di euro per ampliare la produzione. Per avere un'idea chiara degli effetti dei bonus 4.0 sull'industria meccanica è opportuno venire qui, a Rivalta, alle porte di Torino, seguendo arduo il percorso della filiera dei fornitori che ha come mercato di sbocco il comparto delle macchine utensili. Combagroup, 50 addetti e 11 milioni di ricavi (90% nei macchinari), è uno di loro, impegnato in lavorazioni meccaniche e di carpenteria per costruire le strutture di torni, presse e centri di lavoro. «Da aprile in poi - racconta l'ad Luca Comba - abbiamo ricevuto molte richieste per impianti di grandi dimensioni -, abbiamo ordini fino a gennaio e svariate trattative aperte: il mercato è decisamente ripartito e stiamo correndo tutti per rispettare i tempi di consegna, dando lavoro aggiuntivo anche ad altre imprese qui attorno». Tra queste, l'indotto dell'indotto, la piccola Tfm, altra ditta di lavorazioni meccaniche piemontese, che a sua volta ha appena assunto una persona e acquistato tre nuovi impianti di lavorazione.

Certo, anche gli stessi costruttori di macchinari, alla luce del picco di domanda, investono e assumono. Ma è qui, tra le migliaia di sub-fornitori meccanici a monte della filiera, architrave del sistema industriale italiano, che si crea

un effetto moltiplicativo potente. Allargamenti di organico e inserimento di nuovi beni strumentali che diventano da un lato necessari per affrontare il picco di domanda a valle, dall'altro fortemente facilitati, grazie all'apparato di incentivi legato ai beni di Industria 4.0. Spinta che per i costruttori ribalta i tradizionali rapporti di forza: fino a quattro anni fa l'export valeva i tre quarti delle vendite, ora venti punti in meno. «In termini di crescita - spiega l'ad di Bucci Industries Tomaso Tarozzi - l'Italia è il nostro mercato migliore: mi sto ingegnando in ogni modo per aumentare la capacità produttiva». «I nostri acquisti verso la rete di fornitura italiana - spiega il responsabile acquisti di Blm Nicola Vaiz - si muovono di conseguenza, si tratta di una decina di milioni di euro in più rispetto allo scorso anno». Per il costruttore di laser (+40% la domanda italiana nel primo semestre), l'Italia ora vale oltre il 20% dei ricavi, peso specifico raddoppiato rispetto agli anni passati. Situazione sperimentata anche altrove. «La domanda italiana è triplicata - racconta Saverio Gellini, ad della piacentina Mandelli - e la produzione è saturata per un anno. Per gestire il mercato, entro tre mesi il nostro organico crescerà del 10%: un progetto avviato che ora però dobbiamo accelerare». Per la rete di fornitori a monte, una trentina di aziende italiane, significa ovviamente lavoro aggiuntivo. «Un

mercato così non si vedeva da anni - confessa il responsabile vendite Italia per il settore industriale di Umbra Cuscinetti Luca Amici - e per noi si traduce in una crescita dei volumi dell'8-10%».

Sia che si tratti di presse o centri di lavoro, torni o robot, piegatrici o macchinari laser, il racconto dei costruttori non cambia: il picco di domanda nazionale si scarica anche a monte, con effetti benefici per l'intera filiera. «Questa crescita - spiega Uberto Selvatico Estense, ad del gruppo Isaf - ci consente in effetti di realizzare nuovi investimenti: un milione e mezzo quest'anno che replicheremo nel 2018, visto che il Governo ha deciso di prolungare l'iperammortamento». Il gruppo, 300 addetti nella trasformazione della lamiera, è al nuovo record di ricavi (40 milioni) e prepara nuove assunzioni. «L'Italia - spiega l'imprenditore - non cresceva in questo modo da almeno 10 anni. Dalle macchine utensili stiamo ricevendo ordini fortissimi e se la ripresa diventa strutturale dovremo sicuramente assumere nuovo personale». Emblematico è anche il caso della Pmi veneta Sartorello, specializzata in montaggi. In un anno è passata da 11 a 16 addetti, con altre due assunzioni previste entro fine anno. «Gli spazi che avevamo non bastavano più - spiega l'imprenditore, cofondatore dell'azienda insieme alla moglie - e così abbiamo investito in un nuovo capannone, valutando ora di comprare anche

nuovi macchinari. Gli ordini crescono e i ricavi lievitano del 20%: questo per noi sarà un anno record». L'associazione di categoria, Ucimu-Sistemi per produrre, stimava pochi mesi fa un consumo interno di robot per il 2017 a quota 4,25 miliardi, a ridosso dei massimi pre-crisi. Dato già rivisto al rialzo rispetto alle stime precedenti e che forse lieviterà ancora, alla luce della corsa degli ordini interni (+68,2% tra luglio e settembre) oltre le attese. Anche perché a mettersi "in coda" sono gli stessi fornitori di lavorazioni e componenti, che alimentano richieste di automazione in termini di macchine utensili ma non solo. «Stiamo investendo in magazzini verticali automatici - spiega il titolare della bresciana Olma (meccanica di precisione) Fabio Pierini - e allo stesso tempo cerchiamo nuova manodopera specializzata. Disperatamente, perché la verità è che fatichiamo a trovarla».

L'OCCASIONE

Terzisti spinti a crescere dalla ritrovata forza della domanda interna e dalla presenza di incentivi fiscali sui beni hi-tech



Peso: 1-10%,3-37%

Il mercato interno ritrovato

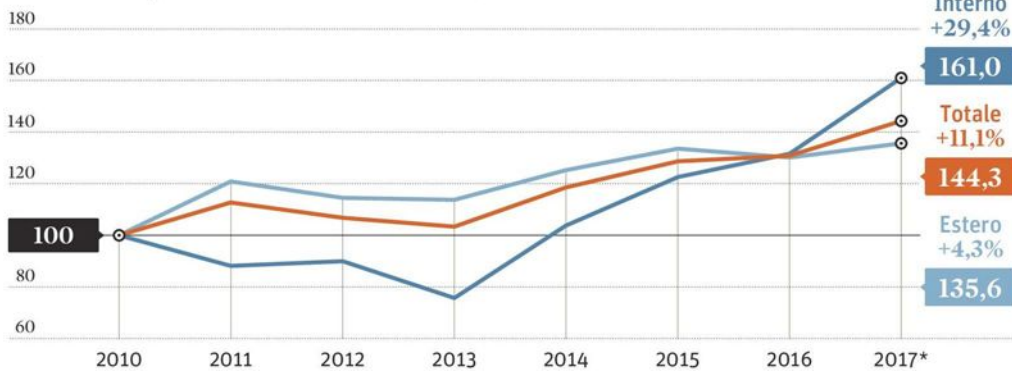
L'INDUSTRIA ITALIANA DELLA MACCHINA UTENSILE, AUTOMAZIONE E ROBOTICA

Andamento negli anni e previsione 2017. Dati in milioni di € e var. %



IL BALZO DEGLI ORDINI

Indice ordini a prezzi costanti. Media annuale - Base 2010=100



Note: (*) previsioni

Fonte: Ucima - Sistemi per produrre



Peso: 1-10%,3-37%

Il caso. Commesse in crescita a doppia cifra e ricavi al nuovo record per la Pmi faentina Meccanica Sbarzaglia

«Cresciamo del 20%, investiremo anche noi»

«No, in effetti una domanda così forte in Italia non si vedeva da dieci anni». Per chi, come Simona Sbarzaglia, realizza l'85% dei ricavi sul mercato interno, questa evoluzione non è affatto trascurabile e il 2017 rappresenta un anno di grazia.

Meccanica Sbarzaglia, 25 addetti impegnati nelle lavorazioni meccaniche di precisione, sta cavalcando appieno il trend della ripresa, sfruttando il boom di ordini dei suoi clienti per rilanciare ricavi, occupazione e investimenti.

«In due anni abbiamo inserito sette persone - spiega il direttore generale - e altri 4-5 arriveranno tra fine anno e 2018. Quest'anno arriveremo al nostro record di ricavi, superando di gran lunga il livello pre-crisi, e prevediamo una crescita nell'ordine del 20% per il 2018, superando i quattro milioni di euro».

Una corsa, quella della Pmi

romagnola nata nel 1961 come piccola officina meccanica, innescata dalla domanda crescente in arrivo dai clienti dell'hi-tech nazionale, tra macchine utensili, packaging e automotive, con incursioni che arrivano fino al mondo della Formula 1.

«Se guardiamo alle commesse legate ai macchinari - spiega - vediamo una domanda in crescita di almeno il 20%, già ora in effetti abbiamo superato quello che avevamo fatturato lo scorso anno: il mercato è decisamente ripartito».

La pmi di Faenza, che tratta anche materiali compositi ed è impegnata nella manifattura additiva, ha però deciso di non subire passivamente l'evoluzione del mercato, attrezzandosi con nuovi robusti investimenti, alimentando quel circolo virtuoso che trasforma sempre più spesso di questi tempi i fornitori del comparto delle macchine utensili in

clienti. L'obiettivo è quello di automatizzare l'attività e innalzare gli standard qualitativi, risultati raggiunti creando una nuova sala metrologica (quale tolleranze ammesse sono inferiori al micron) e investendo in nuovi macchinari per la lavorazione del carbonio, a cui si aggiungono altri beni strumentali in arrivo.

«Abbiamo ordinato due centri di lavoro - aggiunge Simona Sbarzaglia - impegnando un milione di euro ma abbiamo in mente altri interventi per l'anno prossimo. In effetti sono una grande "fan" del piano Calenda e dei bonus 4.0: stiamo sfruttando tutte le opportunità offerte, dall'iperammortamento alla Sabatini bis. Del resto, ragionando da imprenditore, se non investi ora con queste condizioni allora vuol dire che proprio non ci credi».

In termini di organico l'azienda si sta riavvicinando ai livelli pre-crisi ma nel frat-

tempo ha cambiato pelle, attrezzandosi con nuovi macchinari e dosi crescenti di tecnologia per poter gestire volumi aggiuntivi in modo più efficiente rilanciando la produttività. E puntando in particolare sulle produzioni di nicchia, lavorazioni di pezzi complessi, unici o in piccole serie.

Il presidio della fascia alta di mercato, dunque, quella ad alto valore aggiunto. Dove le chance dell'Italia nella divisione del lavoro globale, se l'iniezione di tecnologia non si arresta, non possono che migliorare.

L.Or.

L'IMPRENDITRICE

Simona Sbarzaglia:

«Da 10 anni non si vedeva un mercato così tonico e stiamo sfruttando tutte le possibilità offerte dalla normativa»



Peso: 11%

LA VIA DEL LAVORO

di **Alberto Orioli**

Per far volare un drone, uno dei simboli della nuova frontiera del lavoro dove interagiscono robot e uomini, servono dai 168 ai 300 occupati. Lo dice l'Aviazione

americana.

Uno studio organizzato da Regione Lombardia, Unioncamere e Assolombarda stima che Industria 4.0 possa far aumentare del 10% i posti di lavoro nel manifatturiero, come saldo tra 8 milioni di posti tradizionali destinati a sparire di scena e 10 milioni di

nuovi impieghi legati alla nuova rivoluzione tecnologica in atto.

Continua ► pagina 3

L'ANALISI

Alberto Orioli

Solo dagli investimenti può nascere l'occupazione

► Continua da pagina 1

Quando le statistiche si traducono in esperienze e diventano persone, nomi, storie, carriere acquisiscono un dato di realtà che le rende meno distanti e aleatorie. Ed è quanto accade nell'esame quotidiano di ciò che sta significando il Piano industria 4.0 in termini di crescita degli investimenti e quindi dell'occupazione nonché di crescita più generale dell'intero paradigma tecnologico della manifattura italiana. L'inchiesta che pubblichiamo in questa pagina mostra come tutta la filiera dei nuovi macchinari destinati a trasformare i processi produttivi secondo i parametri 4.0 sia coinvolta in un vero boom di ordinativi e di nuova occupazione. Destinata - particolare non banale - a durare nel tempo. Per ora sono casi di singole imprese ma non è difficile ipotizzare che rappresentino in trend generale che prima o poi verrà monitorato dalle statistiche aggregate e darà evidenza a quel dato lombardo che per ora è poco più che una previsione.

L'approccio di politiche industriali o di sistema è la strada migliore per creare anche una vera politica di occupazione. E magari scopriremo che il Piano industria 4.0 accompagnato alla riforma della finanza che ha creato i Pir (piani individuali di risparmio) e le Spac (Special purpose acquisition company) coinvolgendo risorse alle piccole e medie imprese, sono le leve principali che hanno creato occasioni di impiego.

Se si comincia a guardare al lavoro come conseguenza degli investimenti e dell'attività di impresa e non a un atto in sé, si è già compiuto un passaggio culturale epocale. Purtroppo questo passaggio non è affatto compiuto e alcune "battaglie per i diritti" (si pensi ai voucher o al salario di cittadinanza) spostano la discussione dall'obiettivo principale: creare le condizioni per aumentare l'occupazione (vera) e i salari (veri).

L'ammodernamento delle regole del gioco è stato compiuto con il jobs act, come ultimo atto di una stagione di

riformismo partita dalle idee di Marco Biagi, quindi è ancora più legittimo guardare, senza più ideologia, all'occupazione come conseguenza di scelte strategiche di sviluppo. Lo sarebbe un piano di manutenzione del territorio su vasta scala così come un programma di diffusione della banda ultralarga o uno di potenziamento delle infrastrutture che guardasse alle nuove esigenze della logistica, dall'e-commerce alle grandi correnti del commercio globale, o ancora un piano per "industrializzare" turismo e beni culturali. Lo sarebbero anche i piani per completare le liberalizzazioni laddove ancora veri mercati non sono stati creati.

Lo sforzo per la



Peso: 1-2%,3-14%



decontribuzione per facilitare l'assunzione dei giovani va nella direzione giusta perchè agevola i processi in atto e ne aumenta l'effetto. Ciò che non va sottovalutata è l'attenzione alla formazione, ormai asset immateriale decisivo per l'incontro tra chi cerca il lavoro e chi lo possa offrire di ultima generazione.

Le incertezze che stanno accompagnando il varo dei bonus per la formazione 4.0, parte integrante del Piano concepito dal ministro Carlo Calenda, sono un brutto segnale. Il tema formazione da sempre si impantana nelle prerogative costituzionali affidate alle Regioni e nell'intreccio tra norme nazionali e direttive europee, ma stavolta perdere l'occasione

per avviare una sperimentazione razionale e semplificata sarebbe un assurdo boicottaggio per una iniziativa che sta cambiando i connotati alla manifattura e al mercato del lavoro italiano.

In Italia, per citare qualche numero, solo il 2,5% degli occupati è nel settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione contro una media europea che si assesta al 3,5%. Di quei pochi solo il 33,1% poi è laureato contro una media Ue doppia al 60,1% (con punte del 70% in Spagna, Francia, Irlanda e Lituania). Un altro dato? Solo il 25% ha meno di 35 anni, in Europa invece la percentuale è del 36,4%. Cosa c'è di meglio quindi che incrociare l'incentivo all'età e alla

formazione per colmare questa lacuna che ci allontana così tanto dall'Europa? Sarebbe anche un modo per avere cura del capitale umano del nostro strano Paese, formica quando risparmia denaro, cicala quando sperpera talenti.

DIREZIONE GIUSTA

È corretto facilitare l'assunzione dei giovani attraverso la decontribuzione ma è decisiva la formazione



Peso: 1-2%,3-14%

Industria 4.0. Le regole sull'iperammortamento

L'incentivo non si perde se si cambia macchina

ROMA

■ **Mentresintadirecuperare in extremis il credito di imposta per le spese in formazione su industria 4.0, spuntano alcuni ritocchi sugli incentivi per gli investimenti in macchinari.**

I beni strumentali che rientrano nella definizione di "Industria 4.0" potranno essere sostituiti dalle imprese senza che si perda il beneficio fiscale noto come iperammortamento. L'agevolazione, che viene prorogata con la legge di bilancio, consiste nella maggiorazione della deduzione degli ammortamenti del 150% e la novità del testo punta ad accrescerne ulteriormente l'appeal con la possibilità di ricambio in corsa del macchinario. «Se nel corso del periodo di fruizione della maggiorazione del costo» - si legge nell'ultima bozza (non ancora definitiva) - si verifica la cessione del bene incentivato, «non viene meno l'accesso alle residue quote del beneficio, così come originariamente determinate». Tutto que-

sto, però, nel rispetto di due condizioni: innanzitutto il nuovo macchinario deve avere caratteristiche tecnologiche analoghe o superiori a quelle previste dall'allegato della legge di bilancio dello scorso anno che introdusse la norma sugli iperammortamenti. In secondo luogo, l'impresa deve attestare di aver effettuato l'investimento sostitutivo, le caratteristiche del bene e il requisito dell'interconnessione (che attesta la digitalizzazione del processo produttivo), anche in questo caso secondo le regole già definite un anno fa. Il nuovo macchinario può anche avere un costo inferiore a quello sostituito, ma in questo caso «la fruizione del beneficio prosegue per le quote residue fino a concorrenza del costo del nuovo investimento».

L'iperammortamento sarà disponibile per investimenti in beni nuovi effettuati entro il 31 dicembre 2018, oppure entro il 2019 se si paga comunque un acconto pari ad almeno il 20%

entro il 2018.

L'agevolazione nota invece come superammortamento, e relativa all'acquisto o al leasing di beni strumentali e macchine utensili "tradizionali", viene invece prorogata con una riduzione dell'aliquota: la maggiorazione scende dal 40% al 30%. In questo caso la deroga per le consegne non arriva a tutto il 2019 ma si ferma a giugno dello stesso anno. C'è però, per quanto riguarda i veicoli, una restrizione ulteriore del perimetro rispetto al quadro vigente che già tiene fuori i veicoli non utilizzati esclusivamente come beni strumentali e quelli dati in uso promiscuo ai dipendenti per la maggior parte del periodo d'imposta. Ora vengono esclusi anche i veicoli, in primis auto, ciclomotori e moto, con uso strumentale esclusivo. Restano invece agevolabili taxi, autobus, trattori, autoveicoli per uso speciali, autoarticolati, autocarri e i cosiddetti mezzi d'opera utilizzati nell'edilizia.

Fanno storia a sé i software.

Restano infatti sempre incentivati con la maggiorazione del 40%, a patto che l'azienda abbia contemporaneamente effettuato anche un investimento sul quale può beneficiare dell'iperammortamento. Anche per i software, come per le macchine utensili "digitali", le consegne saranno possibili fino a tutto il 2019 a patto di versare un acconto pari ad almeno il 20% entro il 2018.

C.Fo.

MACCHINE TRADIZIONALI

Stretta parziale per i veicoli ammessi ai superammortamenti. Restano ammessi autobus, taxi, trattori, mezzi per l'edilizia



Peso: 10%

Bankitalia. Veltroni e Napolitano contro il leader Renzi ancora all'attacco su Visco, Pd spaccato Il governatore tiene duro Dossier sul tavolo di Gentiloni, decisione in settimana prossima

■ Resta alta la tensione dopo la mozione del Pd contro la gestione di Bankitalia: non solo a livello istituzionale, ma anche all'interno dello stesso Pd, con le prese di posizione tra gli altri di Napolitano e Veltroni. Ma Renzi non cambia linea: per il segretario dem «il problema non è il nome del governatore» ma la necessità, dopo quanto accaduto nel sistema bancario, di «fare un'analisi vera».

Anche se circolano i nomi di possibili successori, Visco sembra intenzionato a tener duro: ieri il governatore ha visto i vertici della Commissione parlamentare cui ha fornito i documenti richiesti. Il premier Gentiloni è intenzionato a chiudere la pratica del rinnovo la prossima settimana.

Patta e Colombo ▶ pagina 2

Bankitalia: Renzi attacca, Pd spaccato

Critiche dure da Veltroni, Napolitano, Zanda e Calenda - Il leader dem insiste: «Serve pagina nuova»

Emilia Patta

ROMA

■ Ad aprire le danze è il fondatore del Pd Walter Veltroni, sabato scorso sul palco dell'Eliseo per i dieci anni del partito assieme al segretario Matteo Renzi e al premier Paolo Gentiloni: «Da sempre la Banca d'Italia è un patrimonio di indipendenza e di autonomia per l'intero Paese. Per questo mi appare incomprensibile e ingiustificabile la mozione parlamentare del Pd». Segue il ministro per lo Sviluppo economico Carlo Calenda: «Non commento per carità di patria». Poi l'affondo del presidente emerito Giorgio Napolitano: «Non devo occuparmi delle troppe cose che ogni giorno accadono e che sono deplorabili». Infine il capogruppo deisenatori del Pd Luigi Zanda dopo un colloquio di una ventina di minuti con Gentiloni, ieri in Senato per riferire sul vertice Ue di oggi e domani: «Quando si tratta di questioni che hanno a che fare con il risparmio dei cittadini e con la stabilità del sistema bancario bisogna sempre usare il massimo della prudenza

possibile. E questo significa che meno mozioni si fanno meglio è».

Il meno che si possa dire è che sulla vicenda Bankitalia Matteo Renzi è isolato all'interno del suo stesso partito. Ma la decisione del gruppo Pd alla Camera di presentare (e approvare) una mozione di maggioranza che chiede di fatto una fase nuova in Bankitalia proprio nei giorni in cui scade il mandato del governatore Ignazio Visco è difesa, anche a freddo, dal leader del Pd. Che anzi rilancia, nonostante il «cordone sanitario» che nella giornata di ieri sembra essersi alzato da dentro il Pd attorno a Via Nazionale: «La nostra mozione di martedì spiega con forza che c'è bisogno di una pagina nuova», ribadisce Renzi. Notando maliziosamente che «la mozione l'ha votata il Pd sulla base delle indicazioni del governo». Il punto è che Renzi pensa già alla campagna elettorale. E non ci sta a passare «per il difensore delle banche» e dell'«establishment». Né ci sta a far ridurre le crisi bancarie degli ultimi anni al caso Banca Etruria

come vorrebbe il M5S per metterlo sotto accusa tramite la famiglia Boschi: «Pensiamo davvero che i problemi delle banche in Italia si esauriscono nel caso Etruria?». Insomma Renzi tiene il punto, consapevole di essere isolato ma convinto di essere «in sintonia» con l'opinione pubblica su un tema popolare come quello delle banche e del mancato controllo. Tirando la corda fino al punto di rottura con il Capo dello Stato e fino al gelo, inedito, con Gentiloni.

Ora la palla è nel campo di Palazzo Chigi, che deve attivare la procedura per la riconferma di Ignazio Visco o per la nomina di un suo suc-



Peso: 1-4%, 2-28%

cessore. Entrambe le strade sono giudicate complicate e piene di elementi contrari. Perché se da una parte - è il ragionamento che si fa in ambienti parlamentari e anche a Palazzo Chigi - il voto di quasi tutta la Camera contro Visco (se si sommano le mozioni delle opposizioni e quella della maggioranza) rende più difficile il rinnovo del mandato, dall'altra un cambio del vertice di Via Nazionale dopo il "siluro" del Pd aprirebbe la porta ad un'ingerenza della politica e del Parlamento nella nomina del governatore di Bankitalia inedita ed esclusa dalla legge. Gentiloni sta valutando come muoversi e sembra intenzionato a chiudere la partita la prossima settimana (la dead line potrebbe essere il Cdm del 27 ottobre). Ma c'è anche l'ipotesi che la decisione venga presa nelle prossime ore, entro un paio di giorni.

Da parte sua il governatore si è reso protagonista, ieri, di un certo attivismo: prima la vigorosa stretta di mano con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan durante la commemorazione di Federico Caffè; poi l'incontro a Palazzo San Macuto con il presidente della commissione di inchiesta sulle banche Pier Ferdinando Casini, alla presenza dei due vicepresidenti (Renato Brunetta, di Fi, e Mauro Maria Marino, del Pd), durante il quale Visco ha fornito l'elenco dei documenti richiesti che saranno messi a disposizione non appena ultimata la classificazione in Bankitalia. Un attivismo che viene letto in ambienti della politica come volontà di andare al contrattacco e che denoterebbe, al momento, la non intenzione di Visco di fare quel passo indietro pure auspicato da qualcuno per

uscire dall'impasse. Sulla vicenda, infine, va segnalata la "neutralità" di Confindustria: «C'è un criterio istituzionale da cui deriva la nomina, e c'è un grande partito che ha espresso la sua direzione di marcia: non tocca a noi entrare nel merito di queste cose», sono le parole del presidente **Vincenzo Boccia**.

I TEMPI

Gentiloni intenzionato a chiudere al più tardi entro la prossima settimana. Ma c'è anche l'ipotesi di decidere in un paio di giorni

La partita del rinnovo

LA MOZIONE

L'attacco a Visco

Con una mossa a sorpresa il Pd ha presentato martedì una mozione alla Camera in cui si chiede al Governo di non rinnovare l'incarico all'attuale governatore della Banca d'Italia (il cui mandato scade a fine mese). Nel testo, "ammorbido" dopo una riformulazione chiesta dall'Esecutivo, si chiede all'Esecutivo «una figura idonea per una nuova fiducia» e si osserva che «una più incisiva e tempestiva attività di prevenzione e gestione» avrebbe potuto mitigare gli effetti delle crisi bancarie

LA GOVERNANCE

Decisioni maggioranza

Il direttorio della Banca d'Italia è un organo collegiale di cui fanno parte il governatore, il direttore generale (in carica Salvatore Rossi) e tre vicedirettori generali (posizioni ricoperte attualmente da Fabio Panetta, Luigi Federico Signorini e Valeria Sannucci). Ha il compito di assumere i provvedimenti relativi alle funzioni pubbliche attribuite dalla legge all'istituto di vigilanza. Le deliberazioni sono assunte a maggioranza dei presenti; in caso di parità prevale il voto del governatore

LA SCADENZA

Incarico di sei anni

Il governatore resta in carica sei anni con la possibilità di un rinnovo per un secondo mandato. Lo stesso vale per gli altri membri del direttorio. Il mandato di Visco scade il 31 ottobre. La nomina di un successore o la conferma dell'attuale è disposta con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del presidente del Consiglio, sentito il parere del Consiglio superiore della Banca d'Italia. Lo stesso procedimento si applica anche nel caso di revoca del governatore



Lunga stretta di mano Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

IMAGOECONOMICA



Peso: 1-4%, 2-28%

VENETO



Assemblee. I piani del neo presidente

La sfida di Venezia e Rovigo: attrarre nuovi investimenti

Barbara Ganz

VENEZIA

■ Rilanciare la centralità dell'impresa, come valore capace di garantire lo sviluppo economico e sociale; modernizzare il territorio veneziano e rodigino con una forte capacità progettuale per attrarre nuovi investimenti finalizzati ad una crescita sostenibile; organizzare le filiere produttive per recuperare competitività e mercato. Sono i primi punti del programma di Vincenzo Marinese, eletto nuovo presidente per il quadriennio 2017-2021 dall'assemblea generale Ordinaria di **Confindustria** Venezia Rovigo riunita, ieri, a Marghera.

Ad affiancare Marinese - nato nel 1968 a Palermo, amministratore unico di Sirai

Srl, Società italiana per la riqualificazione ambientale e infrastrutturale dal 1998 - due vicepresidenti che rappresentano il settore manifatturiero: sono Fabrizio Trevisiol (Lafert Spa) e Luca Fabbri (Fincantieri Spa). «Una scelta voluta - conferma il neo presidente - perché la manifattura sarà centrale e fondamentale nella nostra definizione di politica industriale, accanto a un terziario capace di crescita. Conosco bene la vitalità e la forza del tessuto economico delle due province. Mi metto a disposizione delle imprese per tradurre le loro istanze e i loro bisogni in risposte efficaci e tempestive: il mio obiettivo è fare in modo che **Confindustria** sia una "casa comune" in cui trovare rap-

presentanza e soluzioni concrete alle necessità quotidiane delle nostre imprese per poter intercettare in modo duraturo i segnali di ripresa che stiamo registrando».

Il processo di integrazione fra le due territoriali è iniziato nel 2015; una analoga convergenza ha riguardato le due camere di commercio, «e questo fa dell'area metropolitana di Venezia e Rovigo una punta avanzata di un sistema associativo capace di fare sistema», ha detto **Vincenzo Boccia**, presidente di **Confindustria**, a Venezia per assistere all'assemblea di una realtà che rappresenta 1.600 soci, di cui 140 appartenenti alla grande industria, per un fatturato complessivo di 26,5 miliardi di euro, e 67 mila addetti con

quattro distretti produttivi d'eccellenza (vetro di Murano, calzature di lusso della Riviera del Brenta, ittico e gioieria di Rovigo).

E poi ci sono le medie e le piccole aziende. «Un territorio capace di rispecchiare le diverse realtà del fare impresa: non a caso da qui lanceremo la nostra piattaforma di politica economica per il Paese che presenteremo ai candidati alle prossime elezioni». Il Veneto ha anticipato **Boccia** - ospiterà le preassise a dicembre e l'assemblea generale di febbraio, quando la campagna elettorale sarà ormai avviata.

ELEZIONE

Vincenzo Marinese sale alla guida degli industriali veneziani e rodigini; al primo punto del programma la centralità della manifattura



Peso: 10%

IL PRESIDENTE NAZIONALE BOCCIA**«La fusione delle associazioni aiuta tutti a fare sistema»**

«**Confindustria** Venezia Rovigo sono riusciti in questo capolavoro: fondersi e fare sistema».

Il presidente nazionale di **Confindustria**, **Vincenzo Boccia**, presente ieri all'elezione di **Marinese** ai vertici dell'associazione che ha unificato le strutture delle provincie di Venezia e Rovigo, dove sono state unificate anche le rispettive Camere di Commercio e come stanno facendo anche le associazioni di Padova e Treviso. «Oggi ci tenevo ad essere qui – ha proseguito **Vincenzo Boccia** – perché ritengo che sia un atto di riconoscenza, rispetto e gratitudine di tutta **Confindustria** per il lavoro fatto sia sull'idea di fusione che sull'idea di una **Confindustria** del futuro, dimostrando così che non c'è dicotomia tra imprese e società e imprese e lavoro».

Boccia ha colto l'occasione per comunicare che «l'anno prossimo, nel mese di febbraio, **Confindustria** terrà in Veneto una grande assise pre-elettorale in previsione delle politiche «con l'obiettivo di presentare alle forze in campo per le elezioni politiche e ai candidati i temi che maggiormente stanno a cuore alle nostre imprese».

«Abbiamo pensato di organizzare questa iniziativa in Veneto» ha spiegato «perché è la Regione simbolo di un'idea d'industria ed è patria delle piccole e medie industrie». **Vincenzo Boccia** ha inoltre affermato che il 12 dicembre prossimo si terranno due "preassise" in preparazione dell'incontro con i candidati veneti ufficiali alle prossime elezioni politiche nazionali che si terrà a fine febbraio del 2018.

Al Consiglio generale di **Confindustria** Venezia e Rovigo che ieri a incoronato **Vincenzo Marinese**, era presente anche il presidente regionale, **Matteo Zoppas**, che ha ricordato: «**Confindustria** Veneto ritiene fondata la visione di uno Stato federalista e opportuna la ricerca di una soluzione al problema del residuo fiscale che in Veneto ammonta a oltre 15 miliardi di euro di saldo attivo soprattutto in un contesto in cui la finanza pubblica continua ad essere uno dei nodi più critici del sistema Italia».



Marinese con il presidente nazionale Vincenzo Boccia



Peso: 17%

L'evento-simbolo Boccia: in Veneto l'assemblea di Confindustria

A dicembre e a febbraio si terranno in Veneto le assise di Confindustria: «Abbiamo pensato al Veneto perché è la Regione simbolo di un'idea di industria e patria delle Pmi», ha spiegato il presidente Vincenzo Boccia.

Trevisan a pagina 5

Le scelte degli imprenditori

Confindustria, Boccia: «Assemblea in Veneto»

► Il presidente: «Questa è la patria della piccola e media impresa» ► «Referendum, concordo con Zoppas un'idea di autonomia che condivido»

MESTRE Il presidente di Confindustria nazionale va ovunque, nelle associazioni territoriali italiane, e in questi giorni Vincenzo Boccia sta girando parecchio lo Stivale. Ma la sua partecipazione all'assemblea privata della territoriale Venezia e Rovigo è stata, come ha detto lui stesso, un po' irrituale perché di solito lo si può vedere alla parte pubblica dell'assemblea. Boccia non voleva perdersi l'elezione, a maggioranza quasi bulgara, del nuovo presidente Vincenzo Marinese che, dopo la guida di transizione di Matteo Zoppas oggi al vertice del Veneto, è il primo presidente della prima associazione locale nata dalla fusione di due realtà, appunto Venezia e Rovigo.

L'ALTRA FUSIONE

Poco importa che ora anche Padova e Treviso siano sulla strada della fusione ed entro la metà del 2018 diventeranno la seconda territoriale in Italia dopo Milano. Padova e Treviso l'anno scorso, quando Vincenzo Boccia si sedette sulla poltrona di viale dell'Astronomia, fu eletto anche con il sostegno di Verona, Vicenza e Venezia grazie a Matteo Zoppas, mentre Padova e Treviso votarono Alberto Vacchi. «Sono amici - ha detto ieri mattina Boccia al termine delle votazioni - e sono venuto ad esprimere la rico-

noscenza, il rispetto e la gratitudine di Confindustria per il lavoro fatto da Zoppas, Gambato (ex presidente di Rovigo e presidente di transizione dopo Zoppas) e Marinese che hanno dato vita a questo capolavoro, fondersi e fare sistema, creando un'associazione che vuole essere utile per il Paese secondo l'assunto che, se cresce l'economia, cresce anche il Paese».

L'ASSEMBLEA

Il peso che il presidente nazionale dà a Venezia, al di là delle dimensioni dell'Associazione, lo dimostra anche il fatto che probabilmente in laguna il 12 dicembre e a febbraio si terranno due pre assise e l'assise vera e propria con la quale tradizionalmente, prima di ogni elezione politica, Confindustria si riunisce per presentare alle forze in campo e ai candidati i temi che più stanno a cuore alle imprese: «Abbiamo pensato al Veneto perché è la Regione simbolo di un'idea di industria ed è patria delle Pmi, le Piccole e medie imprese». Con Matteo Zoppas, poi, c'è aperta anche la questione del referendum sull'autonomia del Veneto che vedrà 208 mila elettori domenica andare ai seggi.

IL REFERENDUM

Ieri mattina non a caso il Consiglio di presidenza di Confindustria Veneto ha ospitato il governatore della Regione Luca Zaia che ha illustrato il tema dell'autonomia Veneta. È noto che Zoppas da mesi appoggia ufficialmente il sì all'autonomia, e Boccia ieri, pur ricordando che Confindustria nazionale sta a guardare perché è un tema locale, ha detto che «siamo allineati con l'associazione veneta. E l'impostazione che stanno dando al referendum, ovvero l'idea di scambiare autonomia con responsabilità in una logica di interesse nazionale, la condividiamo. È molto importante che non si tratti di un'idea divisa ma inclusiva e questo è un orgoglio del Paese e dell'Italia».

E quando ha incontrato Zaia, il presidente di Confindustria Veneto, non ha mancato di ricordare che l'appoggio delle imprese al sì al referendum non è gratis e incondizionato «ma radicato al raggiungimento di alcuni obiettivi e competenze, strettamente legati alle esigenze delle imprese». La Regione, insomma, dovrà diventare titolare delle politiche industriali locali e della gestione delle crisi, del sistema formativo, dei servizi all'impiego, del nuovo welfare tra pubblico e privato, dell'assetto e dell'organizzazione degli Enti e delle Autonomie locali, della costruzione di una piatta-

forma fatta di logistica, di infrastrutture e di connessioni digitali «che mettano il Veneto in collegamento con l'Europa e i grandi mercati mondiali».

Tutto ciò comporta naturalmente una diversa ripartizione delle risorse raccolte nel Veneto attraverso Irpef, Ires e Iva, e quindi la soluzione al problema del «cuneo fiscale» che in Veneto ammonta a 15 miliardi di euro di saldo attivo, mentre in Italia il debito pubblico aumenta.

Elisio Trevisan



Peso: 1-2%,5-34%

CAMPANIA



Confindustria. Il convegno dei Giovani Capri, fari accesi sulle eccellenze del Made in Italy

Vera Viola

NAPOLI

■ L'innovazione, la creatività del made in Italy, la buona reputazione dei prodotti italiani. Ma anche la Manovra economica, le riforme sul tavolo del governo e i problemi che rimangono aperti, in primis il lavoro dei giovani. Non uno solo, ma una carrellata di temi sarà al centro del 32° convegno di Capri, intitolato «Oltre. L'Italia nel mondo, il mondo in Italia», promosso dai Giovani imprenditori di Confindustria e del Comitato Interregionale Mezzogiorno. L'evento si svolgerà tra domani e sabato sull'isola, nella consueta location dell'Hotel Quisisana.

Nella due giorni si parlerà delle tante aziende che varcano i confini nazionali, ma anche di quegli imprenditori che inve-

stono nel nostro Paese, del ruolo delle diplomazie economiche e dell'internazionalizzazione per aiutare la crescita e di economia sportiva. «Il futuro parte da noi», dice il presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria, **Alessio Rossi** a Napoli per presentare l'evento - da tutti gli imprenditori che nonostante le avversità e le mancanze del nostro sistema Paese continuano a lavorare, a far crescere l'Italia e a portare all'estero le eccellenze del made in Italy».

Rossi fa riferimento anche alla Legge di bilancio. «Ci sembra che vada nella direzione giusta». Poi aggiunge: «Avevamo chiesto una misura ad hoc per combattere la disoccupazione dei giovani under 30. Che è contemplata, anche se, dobbiamo registrare che è

di intensità minore. La decontribuzione sarà totale solo per le imprese e i giovani del Sud. Ciò apre un'occasione per questa parte di Paese».

Domani il via ai lavori a cui prenderanno parte i ministri Luca Lotti e Angelino Alfano, e il presidente di Confindustria **Vincenzo Boccia**.

In apertura **Alessio Rossi** illustrerà le tesi dei Giovani imprenditori. Si susseguiranno tavole rotonde a cui parteciperanno imprenditori, istituzioni, politici. Sabato, giornata conclusiva, sul palco del Quisisana saliranno il sottosegretario allo Sviluppo Economico Ivan Scalfarotto, Bernardo Mattarella, ad della Banca del Mezzogiorno, il presidente del Fondo italiano di investimento Innocenzo Cipolletta, Giuseppe Bono

(ad di Fincantieri).

Il programma prevede anche due work shop domani mattina (prima dell'apertura ufficiale) dedicati a innovazione per lo sviluppo sostenibile e territorio. Francesco D'Alema che guida il Comitato Interregionale per il Mezzogiorno: «Pensiamo ai casi della raffineria di Gela, l'Ilva e Bagnoli». Novità di questa edizione sarà la Start up competition. «Premieremo - spiega Francesco Palumbo, presidente dei Giovani imprenditori della Campania - con 10 mila euro, la start up che si distinguerà per innovazione e per business model». Quindici le start up selezionate, su 121 richieste di partecipazione.

IMPEGNO

Il presidente, **Alessio Rossi**: il futuro parte da noi, dagli imprenditori che nonostante le avversità continuano a lavorare



Peso: 10%



PALAZZO MERCANTILE

**Forum italo-tedesco
sulle sfide europee**

BOLZANO A Palazzo Mercantile viene aperta oggi la «due giorni» del Business Forum italo-tedesco tra **Confindustria** e la Federazione degli industriali germanici Bdi. Il tema scelto dalle delegazioni è quello della «sfida comune per ridisegnare il progetto europeo per renderlo più forte». Parteciperanno i vertici

di **Confindustria** e BDI guidati dai rispettivi Presidenti **Vincenzo Boccia** e Dieter Kempf, la presidente di Business Europe, Emma Marcegaglia e numerosi rappresentanti di spicco dell'imprenditoria e della politica.



Peso: 4%



Il Sole 24 Ore Da Bergamo 150 mila euro per salvarlo

Confindustria Bergamo ha deciso di partecipare alla ricapitalizzazione de Il Sole 24 Ore sottoscrivendo azioni per un controvalore pari a 150 mila euro. Stessa cifra decisa da Lecco-Sondrio. Brescia, invece, si è chiamata fuori. La comunicazione ufficiale a Roma è stata inviata dal presidente Stefano Scaglia martedì, al termine del giro informale di consultazioni tra i componenti del consiglio generale. Lunedì, il comitato di presidenza aveva ribadito al presidente il via libera all'azione di salvataggio lasciando a

Scaglia la decisione finale sulla cifra da impegnare. Una partecipazione inferiore a quella approvata martedì dal consiglio generale di Assolombarda, che, senza non pochi tormenti interni, ha deciso di aderire con solo 100 mila euro a fronte della proposta del numero uno Carlo Bonomi di staccare un assegno di 600 mila euro.

L'invito a sottoscrivere l'aumento di capitale era arrivato dal presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. Obiettivo, arrivare, insieme alle territoriali, a coprire la quota di ricapitalizzazione, 4,6 milioni,

che non ha sottoscritto direttamente Confindustria, ma che permetterà di controllare il 67% delle azioni. Viale dell'Astronomia, da parte sua, sottoscriverà 30 dei 50 milioni dell'aumento, pari al 61 per cento del capitale.



La sede del Sole 24 Ore



Peso: 9%

IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ. QUARANT'ANNI PERSI

Il tempo di lauree «innovative»

I percorsi «a orientamento professionale» vitali per la crescita del Paese

di Luigi Dei

A breve molte Università si cimenteranno con la creazione di percorsi formativi per i corsi di laurea a orientamento professionale. Premetto che è un po' fuorviante la definizione "a orientamento professionale", come se le altre, quelle articolate "3 + 2" o ciclo unico, non orientassero ad alcuna professione. Pertanto mi permetto di distinguere queste lauree "innovative" - perché mi auguro che lo siano davvero nella sostanza - da quelle esistenti, facendo riferimento al glossario Ocse.

Le lauree in essere sono giustamente costruite secondo un impianto in cui la formazione teorica gioca un ruolo essenziale, al fine di fornire una qualificazione tale da consentire l'ingresso nel mondo della ricerca avanzata o l'accesso a professioni richiedenti competenze di elevato livello. Le altre, previste in ordinamenti di svariati Paesi e da noi in fieri, hanno la peculiarità di essere - sempre secondo glossario Ocse - generalmente di durata più breve e focalizzate su competenze pratiche, tecniche e molto legate alle esigenze del mondo del lavoro, sebbene alcuni principi concettuali di ordine teorico siano comunque previsti. In Italia fino a oggi - ad esclusione dell'esperienza degli Iths che però coinvolge un limitatissimo numero di studenti (circa 4.200 diplomi Iths rilasciati nel 2016) - la formazione terziaria di tutti gli occupati è di soli due livelli: laurea triennale e magistrale o a ciclo unico. Ritengo che la complessità del mondo del lavoro odierno - e di quello che si prefigura per il futuro - evidenzii

l'indispensabilità di livelli differenziati di formazione terziaria, poiché appare impossibile coprire la gerarchia delle conoscenze e competenze richieste solo con l'assetto attuale. Ho volutamente usato il termine "gerarchia", riferito alle competenze e conoscenze, perché dobbiamo sgombrare il campo da un equivoco: se pensiamo che stiamo lavorando a lauree di serie B la battaglia è persa in partenza.

La vera sfida che, come Università immerse nella contemporaneità, ci dobbiamo porre è costruire un sistema formativo universitario che individui più percorsi in dipendenza del tipo di conoscenze e competenze necessarie da fornire ai giovani, affinché poi essi, da lavoratori adulti di società sempre più imperniate sulla conoscenza, siano in grado di svolgere un ruolo di traino per la crescita del Paese. In questa cornice l'ideazione e la progettazione degli ordinamenti delle nuove lauree deve rigorosamente essere affiancata da una seria ricognizione del mercato del lavoro, soprattutto inteso in modo evolutivo e non statico. Inoltre, dovrà nascere un forte coordinamento a livello regionale, che tenga conto delle esigenze e delle vocazioni delle specifiche aree, affinché si evitino inutili sovrapposizioni e assurde competizioni. Con schiettezza aggiungo che se avremo finalizzato la nostra attività verso la creazione di corsi di studio fotocopia di triennali già esistenti, con qualche maquillage di praticità, avendo magari in mente nuove cattedre, avremo la certezza di un fallimento sicuro rispetto agli obiettivi formativi logicamente discendenti dal

glossario Ocse. Se invece, con umiltà e modestia, e consapevoli che la sperimentazione dovrà costantemente migliorarsi, andremo a un sano e proficuo confronto col mondo delle imprese e della pubblica amministrazione, che ritengo necessari anch'essa di una riflessione sulla gerarchia di competenze e conoscenze, allora ne scaturiranno percorsi davvero innovativi nella storia universitaria italiana, purché da parte del governo vi sia impegno finanziario reale e il mondo produttivo si mostri maggiormente aperto agli investimenti in tal senso e all'innovazione.

Per far questo non basterà il dialogo col mondo del lavoro e lo studio delle realtà lavorative, sarà necessario anche rimettere in discussione il nostro approccio didattico in questi nuovi corsi di studio. Dovremo infatti riflettere con grande serietà su cosa dovremo insegnare, a chi - intendendo il retroterra culturale e d'istruzione dei nostri futuri allieve e allievi -, per quali nuovi obiettivi di formazione. Così la continuità non prevarrà sul rinnovamento, altrimenti sarà gattopardismo inutile e dispendioso.

Luigi Dei è rettore dell'Università di Firenze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DOPPIA SFIDA

Sono corsi più brevi per i quali gli atenei devono fare una ricognizione del mercato del lavoro e affiancare una adeguata parte teorica



Il dibattito sull'Università italiana è stato aperto il 20 luglio da Dario Braga con l'articolo "Che delusione l'Università ridotta al «posto»" sulla scarsa centralità di ricerca, merito, diritto allo studio e insegnamento negli atenei italiani. Tutti i contributi sono raccolti nel dossier "Quarant'anni persi" sul sito web.



Peso: 20%

Miur. Il bilancio a due anni dall'introduzione dell'obbligo - Best practice in Lombardia, Veneto, Piemonte

Scuola-lavoro per 900mila studenti

Percorsi in azienda a quota 131mila - Indietro licei e Sud (tranne la Puglia)

Claudio Tucci

ROMA

■ A due anni dall'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro obbligatoria (almeno 400 ore negli ultimi tre anni di istituti tecnici e professionali; 200 ore nei licei) i ragazzi che hanno svolto periodi di formazione "pratica" sono saliti a oltre 900mila (la stragrande maggioranza, 873mila sono alunni delle classi terze e quarte per cui, dal 2015, progressivamente, sono entrate in vigore le nuove norme - per gli studenti di quinta si è partiti lo scorso settembre).

Le "strutture ospitanti" hanno raggiunto quota 206mila; di queste 131mila sono imprese (qui però possono essere conteggiate più volte aziende che accolgono giovani di diversi istituti). Certo, la diffusione dell'alternanza sul territorio continua a procedere a macchia di leopardo: a casi d'eccellenza registrati in Lombardia, Veneto, Piemonte, Lazio, Toscana, Liguria, Umbria; si contrappongono situazioni di maggiori criticità, specie da Roma in giù, dove, a eccezione

della Puglia, la situazione resta difficile (anche per via dello scarso coinvolgimento di territori ed enti pubblici). Gli adempimenti burocratici per i datori di lavoro sono sempre molti e onerosi (ciò rappresenta un freno specie per le Pmi); e questa importante novità didattica è, purtroppo, compresa ancora poco da diverse realtà scolastiche che, nei fatti, stanno riducendo l'esperienza di alternanza a "uno spazio" dopo le lezioni; o, peggio, a "un racconto teorico".

La prima fotografia scattata dal ministero dell'Istruzione sul secondo anno di obbligatorietà dell'alternanza scuola-lavoro (i numeri saranno oggetto di approfondimenti e dibattiti al Job&Orienta di Verona di inizio dicembre) mostrano una realtà con luci e ombre: da Eni a Intesa San Paolo, passando per Bosch, Fca, General Electric, Poste, Zara, Dallara, Danieli, Mevis, le best practice non mancano; come il progetto «Traineeship» targato Federmeccanica (ha intercettato 5mila studenti di una cinquantina di istituti tecnici e profes-

sionali sparsi in tutt'Italia). La formazione "on the job" deve però ancora decollare, in primis nei licei; e sono molti gli oneri in capo agli imprenditori (visita medica, sicurezza e costi organizzativi). A fronte di appena 100 milioni di finanziamenti annui previsti dalla legge 107; a cui il Miur ha aggiunto i 140 milioni del Pon Scuola (sono arrivate circa 1.800 domande).

Per la ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, «l'alternanza è un'innovazione didattica importante. A breve metteremo a disposizione una piattaforma per migliorare il dialogo scuola-imprese; e il 16 dicembre organizzeremo gli Stati generali dell'alternanza». L'obiettivo, ha aggiunto il sottosegretario, Gabriele Toccafondi, «è puntare su progetti condivisi e di assoluta qualità. La formazione "on the job" è scuola a tutti gli effetti e va fatta bene». In quest'ottica, «sarebbero opportune misure di accompagnamento, di formazione congiunta dei due tutor, per progettare insieme percorsi utili ai ragazzi», ha detto Sabrina De Santis,

responsabile Education di Federmeccanica.

Del resto, esperienze da cui prendere spunto non mancano: «Da una ricerca condotta assieme all'Ufficio scolastico regionale - ha chiosato Chiara Manfreda, che guida l'Area Formazione e Capitale umano di Assolombarda - è emerso come tanti istituti del territorio adattino i programmi didattici per far spazio all'alternanza; e in alcuni casi si arriva a interrompere le lezioni per due/tre settimane durante le quali l'azienda sostituisce l'aula. Certo, la strada è lunga. Ma se si lavora insieme e nella stessa direzione, i risultati si vedono».

IL PROGETTO

La ministra Valeria Fedeli: «L'alternanza è un'innovazione didattica importante: a breve una piattaforma per migliorare il dialogo scuola imprese»

I NUMERI

Oltre 900mila studenti

■ Sono coloro che hanno svolto l'alternanza obbligatoria. In totale hanno partecipato il 95% delle scuole

Lombardia, al top

■ È la regione con il maggior numero di studenti in alternanza del terzo e quarto anno: 130.707. A seguire Campania (101.693) e Sicilia (81.843)

131mila le imprese censite

■ Complessivamente le strutture ospitanti sono state 206mila. 131mila le imprese: ma una stessa azienda può essere stata conteggiata più volte se legata a più istituti

100 milioni di euro

■ È il finanziamento annuo della formazione "on the job" previsto dalla legge 107. A questi fondi il Miur ha aggiunto 140 milioni provenienti dal Pon Scuola



Peso: 16%

LA SFIDA DELLE AUTONOMIE

di **Gianfelice Rocca**

Caro direttore, le vicende della Catalogna, della Brexit e i prossimi referendum in Lombardia e Veneto ci consegnano l'occasione di una grande riflessione. La scelta non è tra secessioni, invocata senza consapevolezza della interdipendenza che lega territori e imprese a una rete internazionale di relazioni commerciali, tecnologiche e finanziarie, o difesa degli Stati nazionali e delle loro Costituzioni così come sono state un tempo disegnate. I profondi rivolgimenti in corso, dalle migrazioni alla forte pulsione nazionalista che dall'Est Europa si va estendendo in Germania e Austria, chiedono all'Europa una scelta di lungo periodo. Un orizzonte Europa 2030.

La sfida riguarda una diversa articolazione degli Stati nazionali nei rapporti con l'Europa e con le Autonomie territoriali. Il grande storico dell'economia Eric Jones ci ha insegnato con i suoi studi che la forza trainante della crescita europea è stata sprigionata nei secoli dalle diversità di decine e decine di ecosistemi ambientali diversamente portati a peculiari specializzazioni del mix produttivo, del capitale umano e finanziario. Una pluralità di vocazioni spesso preesistente alla nascita degli Stati nazionali, e che ha continuato a caratterizzare l'evoluzione delle loro economie.

Disconoscere questa realtà sta diventando sempre più un rischio. Nella globalizzazione, sono i territori e le città ad autentica vocazione internazionale che trainano lo sviluppo e attraggono capitali e competenze. La competizione si gioca oggi sui temi della cono-

scenza, dell'innovazione, delle risorse umane. Per Paesi a forte vocazione esportatrice come l'Italia, crescere nella globalizzazione significa inevitabilmente accettare che un ambito crescente di poteri regolatori venga aspirato verso l'altro, nelle grandi sedi multilaterali delle intese commerciali e della regolazione bancario-finanziaria. Ma al contempo questa devoluzione verso l'alto chiede una devoluzione verso il basso, per restituire libertà e creatività ai territori più aperti alla competizione globale.

Purtroppo il dibattito attuale si concentra più sui temi puramente finanziari, cioè trattenere più risorse sul territorio, che sui contenuti della devoluzione e sulla riorganizzazione conseguente. Con il rischio che i livelli tributari e organizzativi si moltiplichino, invece di semplificarsi. In questo caso il prezzo da pagare è sommare insieme gli oneri del centralismo e quelli del decentramento, senza incassare i benefici né dell'uno né dell'altro.

Non spetta alle imprese sostituirsi alla politica, decidere come ridisegnare i rapporti cooperativi tra Stati in Europa, e come conciliare negli ambiti nazionali i rapporti tra Stato centrale e Autonomie. Ma è naturale che imprese e attori del mercato levino una voce a favore di società aperte, fiscalmente sostenibili, e mai chiuse su se stesse. Le imprese italiane pagherebbero un prezzo altissimo al ritorno alla chiusura nei confini e nei revanscismi nazionali.

Il profondo dualismo italiano ripropone il tema delle Autonomie e delle vocazioni strategiche. Il Nord industriale rappresenta un potente motore per tutto il Paese, una «trazione anteriore» che ha ricadute su tutto il territorio nazionale. Mentre a Sud e a Nord delle Alpi si gioca una parte importante della sfida econo-

mica europea.

Guardiamo alle cifre, e compariamo le economie regionali trainanti in Italia e Germania, quelle che si trovano sotto e sopra le Alpi. È un esercizio di una certa suggestione. Il Nord Italia ha una popolazione di 23,7 milioni di abitanti. Esattamente come il Sud della Germania, se sommiamo Baviera e Baden-Württemberg.

Il Nord Italia esporta il 31% del suo Pil, il Sud della Germania il 34%. Il nostro Nord ha 2,3 milioni di occupati manifatturieri, il Sud tedesco ne conta 2,9 milioni. Sono due aree a profonda vocazione manifatturiera.

Ma dobbiamo assolutamente migliorare in molti aspetti, in particolare nella densità di innovazione tecnologica e scientifica delle nostre imprese, delle nostre università, nella formazione dei nostri giovani. Dobbiamo liberare risorse per proiettarci nel futuro. Non si può restare a lungo competitivi quando la spesa in ricerca procapite è di 1.500 euro in Sud Germania e di 487 euro nel Nord Italia, quando i brevetti per milione di abitanti sono 130 nel nostro Nord e 508 nel Sud della Germania.

Diagnosi diverse impongono però terapie mirate diverse. Sud e Nord Italia hanno entrambi problemi, ma sono problemi diversi e vanno affrontati con strategie diverse.

I numeri ce lo ricordano. Il Pil cumulato di Lombardia e Veneto tra 2009 e 2015 ammonta a 3.471 miliardi di euro, quello dell'intero Centro-Sud a 3.881 miliardi. Ma il surplus in termini di spesa procapite rispetto al gettito è stato di 394 miliardi nelle due Regioni del Nord, rispetto a un deficit di 305 miliardi nel Centro-Sud.



Sul Pil cumulato dal 2009 Lombardia e Veneto hanno realizzato un avanzo pari all'11%, il Centro-Sud un disavanzo pari al 10,7%. Ciò malgrado, Lombardia e Veneto hanno registrato una variazione del Pil pari al 3,3%, il Centro-Sud un calo del 3,3%.

Queste cifre indicano la via da seguire. Non abbiamo bisogno di omologazione, ma di autonomie territoriali e anche cittadine che consentano una migliore organizzazione dei servizi pubblici e più capacità di rispondere alle esigenze dei territori. Perché la crescita aggiuntiva serve non solo a chi la realizza, ma diventa traino addizionale e solidale anche per le Regioni meno avanzate. Esattamente come dovrebbe avvenire in Europa tra gli Stati.

Ma, intanto, facciamolo a casa nostra.

Autonomie rafforzate in coerenza a quanto indica l'articolo 116 della Costituzione: non a caso è stata la via tentata invano negli anni alle nostre spalle dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto e dalla Toscana, prima che nuovamente oggi da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna.

Lo Stato che accetta la sfida delle Autonomie si attrezza meglio per la competizione mondiale. Soprattutto se, in piena coerenza alle 23 materie in cui l'autonomia può essere rafforzata secondo la Costituzione vigente, la si concede su materie che riguardano i giovani e gli anziani: come l'autonomia scolastica e le politiche attive del lavoro, l'evoluzione

della sanità verso livelli di eccellenza della ricerca, e della capacità di non lasciare alla sola cura di famiglie e volontari i disabili e i cronici.

Europa delle Regioni, Stati che fanno correre le Autonomie, una grande alleanza di energie pubbliche e private, per un'Europa e un'Italia non chiuse nei propri confini. Come imprese, è questo l'orizzonte 2030 che identifichiamo come una sfida comune.

**Sud e Nord Italia
Hanno entrambi
problemi, ma sono
diversi: vanno affrontati
con strategie differenti**

Obiettivi La scelta non è tra secessioni o Stati nazionali, ma puntare a una riorganizzazione mirata dei territori in coerenza con quanto dettato dalla nostra Costituzione



Peso: 40%

Lombardia, referendum con obiettivo fiscale

Domenica i referendum sull'autonomia in Lombardia e Veneto. L'obiettivo è una maggiore disponibilità fiscale. La richiesta è che, rispettivamente, 24 e 8 miliardi rimangano a livello locale. I due referendum sono simili ma non uguali. ► pagina 12

Referendum autonomia. Maroni: il 34% alle urne sarebbe un successo - Polemica tra Zaia e il governo sui costi dell'ordine pubblico

Lombardia, obiettivo trattenere 24 miliardi

Il Veneto punta a recuperare 8 miliardi - Berlusconi: ora consultazioni in tutte le Regioni

Sara Monaci

MILANO

Il referendum per la maggiore autonomia di Lombardia e Veneto del 22 ottobre non hanno un impatto immediato, trattandosi di referendum consultivi. L'obiettivo è essenzialmente politico: per la Lega Nord, promotrice dell'iniziativa, servono a dimostrare che la cittadinanza vuole che le istituzioni locali gestiscano tante più materie possibili fra quelle definite «concorrenti» dalla Costituzione italiana. Si tratta di 20 grandi temi elencati dall'articolo 117, di cui le due Regioni vorrebbero avere la gestione esclusiva. Si va dalla sicurezza all'innovazione tecnologica, dalle politiche per il lavoro alla tutela dei beni ambientali, dall'alimentazione alla protezione civile.

La finanza locale

Questa istanza ha una traduzione in cifre: i vertici della Regione Lombardia, guidata dal Carroccio, lamentano un residuo fiscale negativo (ovvero la differenza tra quanto ogni anno il territorio versa allo Stato e quanto riceve) pari a 56 miliardi di euro; la Regione Veneto parla di 15,5 miliardi mancanti. La richiesta è che, rispettivamente, 24 e 8 miliardi rimangano a

livello locale. I due referendum sono simili ma non uguali. Prima di tutto in Lombardia non è richiesto un quorum, visto che è stato approvato con una mozione votata dalla maggioranza qualificata in Consiglio regionale; in Veneto invece, dove all'iniziativa è stato dato il via libera in Consiglio attraverso legge regionale, bisognerà arrivare al 50%. Inoltre in Lombardia verrà utilizzato per la prima volta il voto elettronico, con macchine ad hoc che poi verranno riutilizzate per le future elezioni (questo almeno l'invito fatto ai Comuni dal Pirellone). Fatto, questo, che ha creato qualche polemica sui costi, visto che il Pirellone ha speso 48 milioni, sommando i costi di propaganda e quelli per l'acquisto dei macchinari. La spesa veneta ammonta invece a 14 milioni. L'esito del referendum non produce risultati immediati, ma nella lettura politica della Lega Nord darebbe «mandato al governatore di trattare con Roma», come sottolinea il presidente della Lombardia Roberto Maroni, per il quale la campagna referendaria è già un anticipo della campagna elettorale per le prossime regionali, con cui punta alla rielezione. Il responsabile del referendum in Lombar-

dia, Gianni Fava, sottolinea che «ogni cittadino lombardo paga allo Stato 5.700 euro ogni anno», e che quindi «almeno la metà potrebbe essere usata a livello locale». Rincarare la dose il parlamento della Lega veneta Filippo Busin, che ricorda che mentre lo Stato versa ad ogni cittadino veneto 2.800 euro, ne versa 6 mila ad uno del Lazio. Quindi conclude: «questo referendum è valido anche sotto il profilo solidaristico».

La strategia politica

Ieri il governatore Maroni si è esposto per la prima volta sugli obiettivi di affluenza, parlando di un successo in caso di un 34%. Maroni ha ricordato che nel 2001, al referendum sulla riforma del Titolo V, andò a votare proprio il 34%. «Mi aspetto - ha aggiunto - di superare quella quota. Ogni voto in più sarà un successo». Per il segretario regionale del Pd, Alessandro Alfieri, «un'affluenza sotto il 50% sarebbe un vero flop per Maroni». Posizione comunque sfaccettata quella del Pd locale: a livello di segreteria i vertici sono critici, mentre alcuni sindaci, tra cui quello di Milano Giuseppe Sala, insieme al futuro candidato del centrosinistra alle regionali, Giorgio Gori, si sono dichiarati

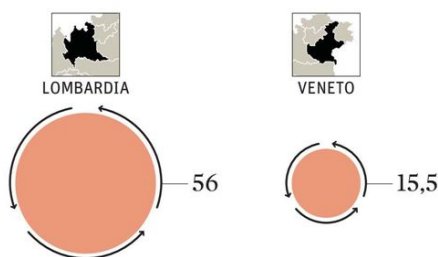
favorevoli. A sottolineare questa ambiguità è stato ieri il leader di Fi Silvio Berlusconi: «Non solo gli azzurri di Fi sono impegnati per il Sì, ma anche i sindaci Pd hanno espresso la loro simpatia per il Sì, controllando la posizione del Pd centrale». Poi Berlusconi ha esortato tutte le Regioni a ripetere l'iniziativa. Favorevole alla consultazione anche il M5S. Infine l'ultimo «colpo basso», come lo definisce il governatore veneto Luca Zaia. Il ministero dell'Interno ha chiesto al Veneto che si faccia carico dei 2,4 milioni per l'utilizzo delle forze dell'ordine ai seggi. Ma per il presidente si tratta «dell'ultimo disperato tentativo di impedire ai veneti l'esercizio del voto». Le urne saranno aperte dalle 7 alle 23. Scelta diversa quella dell'Emilia Romagna. Ieri il premier Paolo Gentiloni e il governatore Stefano Bonaccini hanno firmato una dichiarazione di intenti per intraprendere il percorso regionale verso l'autonomia.

EMILIA ROMAGNA

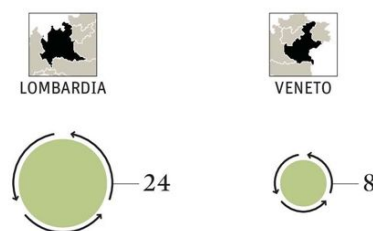
Il premier Gentiloni e il governatore Bonaccini hanno firmato una dichiarazione di intenti per intraprendere il percorso verso l'autonomia

Le poste in gioco

La differenza tra le tasse versate e quelle che tornano sul territorio ogni anno. In miliardi



Quanto si punta a trattenere sul territorio. In miliardi



Peso: 1-1%, 12-24%

Carroccio diviso. Maroni cerca l'asse con il Cavaliere in Lombardia mentre Salvini punta a prendere più voti di Fi alle politiche

Sul referendum due «linee» nella Lega

di **Barbara Fiammeri**

Nelle stesse ore (o quasi) in cui Roberto Maroni abbracciava a Milano Silvio Berlusconi per rilanciare assieme il «sì» al referendum per l'autonomia lombarda che si terrà domenica, Matteo Salvini era a Castel Romano, nella pianura pontina, tra Roma e Latina, per l'ennesimo blitz in un campo nomadi «da radere al suolo». Una distanza non solo geografica ma politica. Salvini sostiene ovviamente il referendum e con Maroni domani chiuderà la campagna elettorale. Ma non è certo un mistero che i rapporti tra il segretario federale del Carroccio e il governatore lombardo da tempo non siano idilliaci. Ed è assai probabile che Salvini non si dispiacerà più di tanto se domenica, a scrutinio completato, dovesse emergere che l'affluenza nel Veneto di Luca Zaia dovesse essere superiore a quella ottenuta in

Lombardia da Maroni. Del resto lo sfidante di Salvini alla segreteria della Lega era quel Gianni Fava, maroniano doc, che oggi guida la macchina pro-referendum. Un'azione di disturbo che non passò inosservata.

A marcare le distanze però non sono tanto i rapporti interni (vista anche l'ampia maggioranza di cui dispone il segretario) ma soprattutto quelli con l'esterno, e in particolare con Silvio Berlusconi con cui Maroni non ha mai interrotto la frequentazione. Neppure nei momenti di maggiore attrito tra il Cavaliere e il numero uno della Lega. Una scelta dettata certo dalla differenza dei ruoli e degli interessi, visto che Salvini punta alla leadership del centrodestra mentre a Maroni preme soprattutto il sostegno di Fi in Lombardia anche in vista della sua probabile ricandidatura. Ma questa differenza si riflette anche sulla linea politica

generale.

Salvini ha nel mirino le politiche della prossima primavera e scommette su una Lega nazionale che, inevitabilmente, entra in competizione con Fi e anche con FdI, il partito della Meloni che non a caso ha deciso di sparare a zero sul referendum Lombardo-Veneto. Le incursioni sempre più frequenti del segretario del Carroccio da Roma in giù (martedì era nuovamente in Sicilia) è vissuta dagli alleati come un'invasione di campo. Salvini lo sa bene ma non se ne cura. Anzi, rivendica il primato del suo partito nel centrodestra. E lo fa prendendo anzitutto le distanze da Berlusconi. Lo si è percepito anche ieri. A chi gli chiedeva quando avrebbe incontrato il leader di Fi, Salvini ha risposto elencando i suoi impegni nell'agenda della prossima settimana concludendo con un «farò il possibile per incontrarlo venerdì». Che il centrodestra si presenterà al-

le politiche in coalizione è scontato. Assai meno lo è che l'alleanza venga mantenuta quando si dovrà decidere il Governo con cui si aprirà la XVIII legislatura. E paradossalmente a confermarlo è proprio Maroni che nei giorni scorsi, dopo aver definito «immortale» la leadership di Berlusconi, ha ipotizzato possibili larghe intese «come in Germani» dopo il voto.



Peso: 10%



Referendum, Maroni fissa il quorum al 34%

Riflettori sull'affluenza. Berlusconi: poi in tutta Italia. Polemica Zaia-governo sui soldi per l'ordine pubblico

MILANO Silvio Berlusconi ci mette la faccia. Non era la prima volta che si esprimeva a favore del referendum sulle autonomie che si svolgerà domenica in Lombardia e in Veneto. Ma ieri ha avuto ben altro peso: si è presentato di persona insieme al governatore lombardo Roberto Maroni in un evento ad hoc, al Piccolo Teatro di Milano. In effetti, oltre alla faccia ci ha messo anche il dito: ha sperimentato il nuovo sistema di voto attraverso un tablet che la Lombardia utilizzerà per la prima volta. Non è affatto detto, però, che il Cavaliere potrà effettivamente votare: «Non lo so ancora. L'ho chiesto ai miei avvocati ma ancora non lo so». Il fatto è che il fondatore di Forza Italia dal 2013 ha la residenza a Roma.

Roberto Maroni ha indicato per la prima volta la soglia del successo: «Nel 2001 — ha detto — al referendum sulla riforma del Titolo V andò a votare il 34%. Mi aspetto di superare almeno quella quota». Un sondaggio Swg consegnato martedì assegnava l'intenzione di voto a una cifra oscillante tra il 38 e il 42% del campione, in crescita sulla settimana precedente: gli indecisi allora erano il 26%, ora sono il 13%. Il livello di conoscenza del referendum è alto: 87%. E l'81% del campione sa indicare anche la data. Il Sì è tra l'80 e il 90%.

Maroni ha anche chiesto a Berlusconi di «inserire l'autonomia nel programma di governo. Pronti: «La proporrò per tutte le Regioni. Per spostare le competenze dal centro

alla sede giusta, quella regionale». Il Cavaliere ha anche parlato dell'alleanza con la Lega: «Non c'è mai stato motivo di distacco dal 2001». Unica frizione, l'uscita dall'euro: «Vedrò Salvini la settimana prossima e gli chiederò se è vero che lui ha via via cambiato posizione, rendendosi conto delle difficoltà che avremmo».

Maroni ha anche invitato il sindaco di Bergamo Giorgio Gori (Pd), suo futuro avversario alle regionali ma sostenitore del Sì al referendum: quando sarà avviata la trattativa con lo Stato per le nuove competenze sarà «il benvenuto».

Intanto, il governo ha chiesto al Veneto il conto (2 milioni e 44 mila euro) per l'utilizzo della forza pubblica ai seggi: «È l'ultimo disperato tentativo

di impedire ai veneti l'esercizio democratico del voto — ha commentato il presidente Luca Zaia —. Noi accogliamo con un sorriso gandhiano e una certa assuefazione ai colpi bassi».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 42%

La storia

La rivolta dei big della pasta Barilla: l'etichetta è un autogol

Ricorso contro il decreto sull'origine: «Il grano italiano non basta»

di **Michelangelo Borrillo**

MILANO «Se in Italia si facesse pasta solo con grano italiano, se ne produrrebbe il 30-40% in meno. E sarebbe un autogol per il Paese». Per Paolo Barilla, vicepresidente dell'azienda di famiglia, non solo il grano italiano non basta, ma non è neanche di qualità adeguata perché «solo il 10% del grano è eccellente, il 50% è di qualità media e il 40% è insufficiente a garantire la qualità di purezza e contenuto proteico richiesti per la pasta. Per questo i pastai non lo vogliono. E per questo, per noi, il decreto sull'etichettatura è una forzatura, perché in un certo senso ci impone di utilizzare quel grano».

Si spiega così la decisione dell'Associazione delle industrie del dolce e della pasta italiane (Aidepi) di presentare ricorso al Tar del Lazio (con segnalazione alla Commissione europea) contro il decreto dei ministri delle Politiche agricole Maurizio Martina e dello

Sviluppo economico Carlo Calenda per l'obbligo di indicazione della materia prima per la pasta da febbraio 2018. «Lo abbiamo rigettato — aggiunge Barilla a margine della presentazione della Giornata mondiale della pasta del 25 ottobre — perché è fatto male, non è per la trasparenza e non è di stimolo a migliorare la qualità. E a chi dice che compriamo grano straniero per risparmiare, dico che quello statunitense costa fino al doppio».

Chi lo dice, da tempo, è la Coldiretti. «Siamo certi che — è evidenziato in una nota dell'associazione — la magistratura potrà ben valutare il primato degli interessi dell'informazione dei cittadini su quelli economici e commerciali. Ancora una volta la rappresentanza industriale dei pastai preferisce agire nell'ambiguità contro gli interessi dell'Italia e degli italiani che chiedono trasparenza. Si vuole impedire ai consumatori di conoscere la

verità privandoli di informazioni importanti come quella di sapere se nella pasta che si sta acquistando è presente o meno grano canadese trattato in preraccolta con il glifosato, accusato di essere cancerogeno e per questo proibito sul grano italiano».

«La Coldiretti ci sta infangando — la replica di Riccardo Felicetti, presidente di Aidepi — perché non è così». E Barilla spiega perché: «Quando si parla di glifosato, si parla sempre di tracce di glifosato, e non solo nel grano ma in diversi prodotti. Detto questo, bisogna anche sapere che si tratta di livelli bassissimi, dalle 100 alle 1.000 volte inferiori ai limiti di legge: bisognerebbe mangiare 200 chili di pasta al giorno per 365 giorni all'anno per avere degli effetti». Le conclusioni sono di Felicetti: «Il decreto è fatto male: non informa correttamente il consumatore, rischia di far credere che ciò che conta per una pasta di

qualità è l'origine del grano. E non è vero. Il decreto non incentiva gli agricoltori a produrre grano di qualità e riduce la nostra competitività all'estero, perché introduce un obbligo che comporta costi aggiuntivi solo per noi e non per i nostri concorrenti. È una norma protezionistica che si applica solo ai produttori italiani».

La norma

● Il decreto dei ministri delle Politiche agricole Maurizio Martina e dello Sviluppo economico Carlo Calenda prevede l'introduzione in Italia dell'obbligo di indicazione della materia prima per la pasta a partire dal febbraio del 2018

La guerra del grano

10% Grano italiano di qualità eccellente

50% Grano italiano di qualità media

40% Grano italiano che non raggiunge la qualità di purezza per la pasta

-30% Produzione della pasta italiana se venisse fatta solo con grano italiano

Fonte: Aidepi

4,3 milioni tonnellate di grano duro coltivate in Italia

1,3 milioni ettari coltivati a grano duro in Italia

40% la produzione di grano italiano concentrata in due sole regioni, Puglia e Sicilia

81% Consumatori italiani che vogliono l'etichetta

Fonte: Coldiretti



Peso: 30%